



## APPROFONDIMENTO

### 4 I fronti aperti e la posta in gioco

*Fabrizio Coccetti*



# 4 10

### 6 Come la mettiamo con...

*Gabriella Santoro*

### 10 Storia dell'abbraccio "più genuino"

*Francesca Saccomandi*

### 38 Ragazzi "a perdere"

*Redazione*



## SGUARDO SUL MONDO



### 32 Il primo campo per ragazzi non vedenti

*Redazione*

# 32

### 36 Scout a Ogni Costo

*Redazione*

## SUCCEDE IN REGIONE

### 8 Nuovi italiani nei clan bolognesi

*Irede Di Pietro e Nicola Golinelli*

### 9 La storia di Ebou

*Redazione*

# 9



## ARTE DEL CAPO

# 18

### 18 C'è chi dice NO vs SÌ

*Anna Pareschi, Giulia Campani*



## VITA DA CAPI

### 12 "Nessuno è capo a metà"

*Giulia Campani*

### 13 Il segreto con (e per) Tommi...

*Elisa Barattini*

### 14 Gae, un capo speciale

*Roberto Pagani*

### 16 Il mondo di Pietro

*Matteo Caselli*

# 14



## VITA DI FEDE

### 35 Condividere il sogno di Dio

*don Gigi Bavagnoli*

## SPECIALE

Percorsi di accoglienza in AGESCI - Bracciano, 2 giugno 2018

*Redazione*

**20**

**Il Galletto** Notiziario dello Scouting Cattolico dell'Emilia Romagna  
Anno LVI- Febbraio 2019, N. 1 – Periodico trimestrale  
Direzione e Redazione: Via Rainaldi, 2 – 40139 Bologna  
[ilgalletto@emiro.agesci.it](mailto:ilgalletto@emiro.agesci.it)  
Chiuso in redazione il 3 febbraio 2019

**Direttore responsabile**  
Mattia Cecchini

**Caporedattore**  
Matteo Caselli

**In redazione:** don Gigi Bavagnoli, Samuele Brutti, Damiano Cabassi, Alma Dal Monte Casoni, Filippo Cavanna, Anna Fiorentini, Elisabetta Fraracci, Andrea Lalli, Francesco Lalli, Paola Incerti, Anna Paglino, Lucio Reggiani, Maria Chiara Sabattini, Gabriella Santoro, Betty Tanzariello, Paolo Vanzini

**Redazione fotografi:** Sara Bonvicini, Nicola Catellani, Gabriele Galassi, Caterina Mioli

**Vignette e cartoons:** Guido Acquaviva

**Grafica e impaginazione:** Silvia Scagliarini - [silviascagliariniart@gmail.com](mailto:silviascagliariniart@gmail.com)

**Stampa:** CASMA Tipolito Bologna

**Copertina:** foto di Caterina Miloli. Opera d'arte scuola d'infanzia comunale San Domenico Savio 2 di Bologna

Tutti i numeri del Galletto dal 2001 ad oggi sono su:

[www.emiroagesci.it](http://www.emiroagesci.it)

Sped. in A.P. art. 1 comma 2 - DL353/2003 (conv. L46/2004) Filiale di BO - Via Rainaldi 2, 40139 Bologna - Autorizz. Tribunale di Bologna 31-7-63 reg. 3066, c.c.p. N. 16713406 intestato al Comitato Regionale Agesci Emilia Romagna.



# A BRACCIA APERTE

di Matteo Caselli

L'Agesci può essere un luogo adatto per la crescita - anche e soprattutto - di bambini e ragazzi disabili. Ne siamo convinti, l'accoglienza fa parte da sempre del nostro essere scout, ma non sempre è facile trasformarla in inclusione. Includere presuppone un importante passo avanti rispetto alla prima accoglienza. Siamo tutti ben disposti ad accogliere, ma per includere l'impegno e la buona volontà non sono sufficienti, servono progetti e strumenti.

Inclusione e non integrazione, che descrive l'adattamento di qualcosa di "diverso" in una realtà di "normalità" già esistente. L'inclusione amplia l'approccio, la diversità non scompare, ma non rimarca una differenza rispetto alla maggioranza, piuttosto viene considerata come espressione della naturale diversità umana: un elemento incluso in un gruppo fa dunque parte di quella realtà esattamente come tutti gli altri. Per questo motivo abbiamo voluto riflettere sul tema dell'inclu-

sione nei nostri gruppi e lo abbiamo fatto a 360°, concentrandoci principalmente su ragazzi e capi con disabilità, ma non solo. Abbiamo voluto dare spazio anche ad approfondimenti sull'inclusione di giovani migranti nei clan di Bologna, così come raccontare il metodo con cui padre Fabrizio Valletti toglieva dalle strade di Scampia i ragazzi più "difficili".

L'Agesci può essere un luogo inclusivo. Ne è convinto Fabrizio Coccetti, Capo Scout d'Italia, che ha prestato la sua penna al Galletto per ribadire la responsabilità che come capi-educatori abbiamo nella società di oggi sui temi dell'accoglienza e dell'inclusione. E a tal proposito abbiamo fatto nostra anche la ricetta di nonviolenza di Bernice A. King, figlia di Martin Luther King, che nelle scorse settimane ha visitato il nostro territorio.

Abbiamo curiosato al convegno "Con il tuo passo. Percorsi di accoglienza in AGESCI", del 2 giugno scorso a Bracciano, per raccontarvi in pillole la riflessione che si è sviluppata a livello na-

zionale su disabilità e scoutismo e darvi qualche "spoiler" rispetto ai più corposi Atti che sono stati pubblicati sul sito web Agesci. Ripoteremo gli spunti degli interventi in plenaria, tra cui i dati del questionario compilato dai gruppi tra febbraio e aprile 2018, e racconteremo come si sono svolti i sette laboratori a cui hanno partecipato i capi.

Il tema della disabilità sarà poi analizzato con articoli di approfondimento sui vari aspetti che coinvolgono la partecipazione alle attività e la vita di unità, ma anche con testimonianze da parte di alcuni gruppi della regione che hanno già fatto esperienza in questo campo.

Lanceremo infine lo sguardo oltre i confini regionali raccontando l'esperienza di un campo estivo per ragazzi non vedenti realizzato in Campania e ci spingeremo fino in Svizzera per capire cosa sono e come funzionano gli Scout a Ogni Costo.

Buona lettura e buon lavoro a tutti noi.

"Con il tuo passo", gli Atti

<https://metodo.agesci.it/2019/02/04/convegno-con-il-tuo-passo-gli-atti/>



NOEMI VALENTINI



# I FRONTI APERTI E LA POSTA IN GIOCO



MATTEO BERGAMINI

“Non dobbiamo avere timore di manifestare buoni sentimenti che rendono migliore la nostra società. Sono i valori coltivati da chi svolge seriamente, giorno per giorno, il proprio dovere; quelli di chi si impegna volontariamente per aiutare gli altri in difficoltà”.

*Sergio Mattarella, messaggio di fine anno 2018*

**di Fabrizio Coccetti,  
Capo Scout d'Italia**

Chi aveva in testa B.-P. quando ha inventato lo scoutismo? Forse i ragazzi delle famiglie perbene? Forse quelli che potevano godere di un buon percorso scolastico? Chi avrebbe avuto, in futuro, ruoli di comando nel governo inglese e cambiato il mondo con decisioni politiche ad alto livello?

No, B.-P. si è rivolto ai ragazzi di strada. A chi era ai margini della società, per offrire, con l'esca dell'avventura, una proposta ricca di valori. Un gioco per questi ragazzi, ma capace di segnare la vita.

## CITTADINI FELICI

L'idea originale di B.-P. era proprio

di prendere gli ultimi e di renderli buoni cittadini. Il cambiamento che aveva in testa partiva dalle periferie, la trasformazione che lui desiderava per la società era davvero profonda. Lo scoutismo non è una proposta di nicchia per rendere migliori i potenti, piuttosto un luogo inclusivo per rendere tutto il mondo migliore. Ad esempio, non ha mai proposto l'essere competenti come percorso autoreferenziale. La sua intenzione era di offrire occasioni di competenza anche per creare buoni lavoratori, dediti al proprio Paese. Perché essere parte di una società non significa esserne ospite, vuol dire invece essere messi in grado di migliorarla. Questa è una grande sfida che viviamo anche oggi come associazione: trasformare chi sta ai

margini in persone integrate nella società, dando loro fiducia e strumenti per rendere il mondo migliore di come lo hanno trovato. Lo facciamo vivendo esperienze significative, mettendo insieme i più bravi e i più difficili, i più dotati e i meno: ciascuno portando in sé capacità e marginalità, ricchezze da condividere e disagi da accogliere.

## CHI SONO OGGI I MONELLACCI?

B.-P., tra i suoi scritti, ci indica: “i rovers potrebbero avere ciascuno una pattuglia di 6-8 monellacci che imparino a loro volta a divenire cittadini felici, sani, utili. Questo, sì, sarebbe un servizio per il Paese per il prossimo”.

La questione è: ma chi sono oggi questi monellacci che vogliamo far



CATERINA MIOLI



divenire cittadini felici, sani, utili? La risposta la troviamo guardandoci attorno nei nostri quartieri, come educatori e come associazione. Sono le ragazze e i ragazzi che stanno ai margini dell'inclusione, alcuni perché sono etichettati come "difficili", altri perché sono portatori di handicap, altri ancora perché arrivano da paesi lontani: sono i "diversi". Diversi da noi che siamo già all'opera a rendere il mondo migliore di come l'abbiamo trovato e che siamo chiamati a dare loro uno spazio di crescita, diversi da noi che viviamo integrati in una rete sociale.

### LA SFIDA PER NOI CAPI

Sappiamo bene che viviamo in un mondo complesso, e che essere educatori oggi vuol dire permettere alle ragazze e ai ragazzi di dotarsi degli strumenti per dare risposte complesse alla complessità che vivono. Il rischio è quello dell'eccessiva semplificazione. La sperimentiamo tutti i giorni. In questo momento storico, più voci - anche altisonanti - descrivono il mondo come se esistesse una semplicistica polarizzazione. Da una parte una sorta di "maggioranza soddisfatta" di cui potrebbe far parte ciascuno di noi: puliti, in regola, sani, visibili, a cui spetterebbero i diritti; dall'altra i diversi: sporchi, irregolari, malati, invisibili. Ecco allora che, per la nostra associazione, la sfida di accogliere passa per quella di opporsi alla logica della semplificazione. Bisogna agire su più fronti. Ciascuno di noi scout è chiamato a essere coautore di una rivoluzione culturale in cui la vita e la persona siano davvero al centro. Riflettere sulla nostra identità, di donne e uomini, ci aiuta a comprendere che il nostro essere è in comunione con gli altri.

Dobbiamo recuperare la coscienza come riferimento della nostra identità e la capacità di operare discernimento per promuovere il bene. Dobbiamo aiutare i giovani e le persone attorno a noi a formare un pensiero critico e consapevole



DANIELE CIARDULLI

della realtà, offrire orizzonti di senso che possono aiutare a orientare le scelte della vita. Dobbiamo rafforzare il nostro ruolo all'interno della Chiesa, per essere capaci di un annuncio concreto dentro la storia che stiamo vivendo.

### PRENDERE POSIZIONE

Don Peppe Diana ci insegna: "per amore del mio popolo, non tacerò [...] Non c'è bisogno di essere eroi, basta il coraggio di fare delle scelte". In questo momento non tacere significa fare: sporcarsi le mani nelle situazioni difficili nei propri quartieri e nelle proprie parrocchie. Significa prendere posizione nelle situazioni vicine, che riguardano l'educazione nel nostro territorio. Significa anche, accanto all'impegno concreto nei territori, prendere posizione come associazione richiamando i valori fondamentali del Patto Associativo in cui tutti ci riconosciamo.

Essere un'associazione di frontiera, significa porsi al confine tra sé e l'altro, sulla soglia, stando in ascolto di sé e in ascolto dell'altro ed essere disponibili a contaminarsi. Conta-

minarsi vuol dire essere disposti a cambiare un po', mantenendo salde le nostre radici nei fondamenti dal Patto Associativo e allo stesso tempo essere pronti ad accogliere il diverso, non per offrire solo aiuto, ma per stabilire una relazione tra pari disposti a cambiare a vicenda.

### SUPERARE LA PAURA

Per superare la naturale paura dell'incontro, Papa Francesco viene verso di noi: *"l'incontro vero con l'altro non si ferma all'accoglienza, è necessario anche proteggere, promuovere, integrare"*, ed è proprio questo che fa lo scautismo. L'incontro autentico con il diverso permette di abbattere le etichette con cui è classificato. Ecco allora che "i difficili", "i problematici", "gli emarginati", "i migranti" acquistano un volto, un nome, una storia e diventano parte della nostra vita, come nostri fratelli e sorelle. Nel Padre Nostro recitiamo *"sia fatta la Tua volontà, come in cielo così in terra"*, sta a noi fare la Sua volontà in terra e far sì che lo scautismo sia strumento di cambiamento sociale e culturale.



NOEMI VALENTINI

## "COME LA METTIAMO CON QUESTI 2 RAGAZZI..?" LA 'LEZIONE' DALLA SCUOLA

Riflessioni sul confine immaginario che definisce l'appartenenza a una comunità, partendo dai banchi di scuola per arrivare nelle nostre sedi

di **Gabriella Santoro**

### LA SCUOLA INSEGNA

Sono seduta alla riunione scolastica di formazione per docenti sui ragazzi con disturbi di apprendimento, il periodico incontro di riflessione che in realtà suscita più interrogativi piuttosto che produrre orientamento e sostegno all'azione didattica. Infatti, inizio a pensare a due dei miei ragazzi, che per voi saranno Luca e Andrea.

Andrea è certificato DSA (Disturbi Specifici di Apprendimento), quello che semplificando chiamiamo dislessia. Frequenta una associazione che orienta e sostiene i ragazzi

allo studio, ha genitori mediamente distratti, ma è comunque seguito fuori dalla scuola. A scuola ha un percorso personale, attento, con i docenti sempre preoccupati che non sia svantaggiato rispetto ai suoi compagni. Negli anni se l'è cavata sempre con la media del 7. Luca invece va proprio malino. Dalla prima classe ci siamo chiesti più volte come fargli capire che non è tagliato per il liceo. Non si può certo dire esplicitamente che non capisce, che non ci arriva. Luca colleziona 4 a raffica, lo vediamo sforzarsi molto, ma è stato rimandato quasi tutti gli anni. È comunque sempre attento, anche se fa

domande che evidenziano capacità limitate, e nelle cose semplici, pratiche, ce la mette tutta, lo vedo nel disegno.

Ascolto gli altri insegnanti parlare e mi chiedo: come la mettiamo con questi due ragazzi? Siamo sicuri di comportarci in modo giusto? Può un certificato fare la differenza? E tutti quei ragazzi che "stanno sulla soglia", quel gran numero di ragazzi poco autonomi, magari poco dediti allo studio, distratti perché a stare concentrati si fa fatica?

### ESISTE UN LIMITE?

Esiste un limite, un confine, una soglia che possa definire diver-



sità di trattamento così evidenti? La scuola forse dovrà basarsi su evidenze certificate e non opinabili, ma sento sempre di più un senso di ingiustizia aleggiare in questo sistema.

A dire il vero, fortunatamente anche nella scuola oggi ci sono strumenti e possibilità che aiutano a gestire questa area grigia, questa terra di mezzo di difficoltà, votacci - che sono poi giudizi e non solo numeri - ormai anche nella vecchia scuola la strada è tracciata: ci sono infiniti casi personali e non una presunta "normalità" opposta a situazioni di difficoltà.

Infiniti casi personali. Non penso dovrebbe esserci una soglia, un confine che aiuti a guidare diversi comportamenti dell'educatore: fermezza o maggiore tolleranza.

A maggior ragione nelle nostre unità. Infiniti casi personali: disabilità fisica, disagio interiore, confusione familiare, ribellione all'autorità, contestazione permanente, bimbi agitati perché in famiglia tutto è concesso, timidezza estrema.

#### IL NOSTRO GIOCO

Noi sappiamo bene, da sempre, che ogni bimbo, ogni ragazzo, è



NOEMI VALENTINI

un mondo da avvicinare con attenzione e cura. Non a caso la progressione personale non è uno standard da applicare, ma è un percorso personale: per ciascuno secondo le sue capacità, chiedendo sempre di fare un piccolo passo in più, anche diverso per ciascuno. Se ognuno di noi ha le sue curiosità e le sue passioni, su queste come capo posso lavorare. Se il percorso è personale, la mia prima attenzione sarà non chiedere a tutti di essere uguali, neanche nel seguire il percorso che proponiamo in unità. Gestire questa differenza è "l'arte del capo".

L'inclusione fonde l'accoglienza, il coinvolgimento e la valorizzazione delle differenze, e proprio grazie alle differenze può realizzarsi. Se siamo tutti uguali che ricchezza c'è? Nemmeno la mia idea di come "essere scout" può essere un assoluto, certo ci sono i principi, i valori, gli impegni, ma ciascuno percorre il suo personale cammino. Non c'è un limite che definisce per alcuni regole adattate alle diverse capacità mentre gli altri sono tutti uguali. Ricordo il tema di un Thinking Day di tanti anni fa "Tutti diversi ma tutti uguali". Tutti diversi, ed è questo il bello!



DANIELE CIARDULLI



SANDRO BALDECHI



# NUOVI ITALIANI NEI CLAN BOLOGNESI

*di Irene Di Pietro e Nicola Golinelli,  
Responsabili Zona di Bologna*

Da alcuni anni, a Bologna, diversi gruppi accolgono nelle loro comunità RS ragazzi migranti arrivati in Italia dopo mesi di viaggio dagli stati africani, come minori non accompagnati, che sono ospitati in varie strutture del territorio.

Il tutto è nato da un caso fortuito, ma certamente fortunato. Padre Giovanni Mengoli - dehoniano che opera a Bologna con diverse comunità di accoglienza - ha ingaggiato un gruppo cittadino per accogliere in comunità RS Jans, un ragazzo proveniente dall'Africa sub sahariana, per permettergli di aumentare la sua rete di relazioni e integrarsi maggiormente con i giovani della città. Il ragazzo è dunque entrato e ha frequentato per alcuni anni il clan. La voce si è sparsa e in breve tempo è nato il progetto di Zona "nuovi italiani", che ha preso piede e si è allargato a molti gruppi cittadini, rispondendo così anche a una sollecitazione

di crescita delle comunità: come avviene nel servizio, da queste nuove relazioni i ragazzi dei clan hanno più ricevuto che dato.

di crescita delle comunità: come avviene nel servizio, da queste nuove relazioni i ragazzi dei clan hanno più ricevuto che dato.

di crescita delle comunità: come avviene nel servizio, da queste nuove relazioni i ragazzi dei clan hanno più ricevuto che dato.

di crescita delle comunità: come avviene nel servizio, da queste nuove relazioni i ragazzi dei clan hanno più ricevuto che dato.

di crescita delle comunità: come avviene nel servizio, da queste nuove relazioni i ragazzi dei clan hanno più ricevuto che dato.

di crescita delle comunità: come avviene nel servizio, da queste nuove relazioni i ragazzi dei clan hanno più ricevuto che dato.

Tante volte non serve fare grandi cose su grandi numeri, basta un piccolo gesto a una sola persona per cambiare il modo di pensare e di relazionarsi di un'intera comunità. Partiamo dunque dalle nostre comunità per cambiare in meglio il mondo: è possibile!



GIUSEPPE DI LORENZO





# LA STORIA DI EBOU: DAL GAMBIA AL SERVIZIO COI LUPETTI

## Redazione

Ebou ha 19 anni ed è originario del Gambia. Il Gambia è il più piccolo paese dell'Africa continentale e uno dei paesi più poveri e meno sviluppati al mondo. Un terzo della sua popolazione vive sotto la soglia di povertà internazionale: 1,25 dollari al giorno.

Ebou è arrivato in Italia nel 2016, approdato nel porto di Palermo, dopo un lungo viaggio durato mesi, tra il deserto e il mare. Il circuito dell'accoglienza italiano per i minori non accompagnati richiedenti asilo lo ha portato fino a Bologna, dove è stato inserito in una comunità di accoglienza.

Ebou non conosceva affatto il mondo scout prima di arrivare in Italia. È stato grazie a una sua educatrice che è entrato a fare parte del progetto "nuovi italiani" della Zona di Bologna e insieme a un altro ragazzo richiedente asilo è entrato nel clan Perasperadastra del Bologna 10.

"Nel clan mi trovo bene, ho stretto dei rapporti e mi sono fatto nuovi amici", racconta Ebou, che non nasconde



DANIELE CIARDULLI

le difficoltà avute nei primi mesi per integrarsi. "All'inizio ho avuto difficoltà a inserirmi in clan, non mi sentivo accolto, io volevo partecipare, ma facevo fatica con l'italiano e poi sono molto timido", spiega ancora il rover. Dopo due anni di attività, esperienze di servizio, campetti e route oggi le cose vanno meglio, tanto da permettere a Ebou di vincere la sua grande timidezza e svolgere con serenità servizio associativo nel branco del gruppo. "Penso che questa espe-

rienza all'interno degli scout mi possa essere utile per il futuro, il servizio con i lupetti mi sta dando tanto".

Una nota particolarmente positiva dell'inclusione di Ebou nel clan è la buona convivenza delle diverse religioni, cattolica e musulmana, all'interno della comunità. "La convivenza delle religioni con gli altri ragazzi del clan è buona, loro hanno rispetto della mia religione e io ho rispetto della loro, e riusciamo entrambi a praticarla".

## COME FUNZIONA IL SISTEMA DI ACCOGLIENZA?

I migranti minorenni che grazie al circuito dell'accoglienza italiano arrivano a Bologna vengono inseriti in comunità di ragazzi all'interno dell'ampio SPRAR, il Sistema di protezione per rifugiati e richiedenti asilo. Una volta compiuta la maggiore età vengono invece presi in carico dallo SPRAR adulti, che li inserisce in appartamenti dove vivono insieme ad altri migranti. Ogni ragazzo ha un proprio operatore di riferimento per quanto riguarda l'accoglienza, uno per l'area legale che lo aiuta negli adempimenti burocratici e uno per la formazione/lavoro. Ogni richiedente asilo ha inoltre diritto ad avere un "pocket money" mensile, che si traduce in una diaria di circa 7 euro al giorno per il cibo e gli extra.

Ogni ragazzo ha un proprio progetto personalizzato di inserimento, gestito da cooperative specializzate nel lavoro con i migranti, come Arca di Noè nel caso di Ebou. Queste programmano interventi mirati per fare raggiungere l'autonomia al ragazzo (avere una residenza, un medico di base, ecc.). Si parte dalle caratteristiche individuali e dalle competenze del ragazzo, dai suoi desideri. Si parte anche da un corso di lingua

italiana, per poi proseguire con il conseguimento della licenza media fino ad arrivare a corsi di formazione/lavoro.

Si programmano poi attività di integrazione con le associazioni del territorio, tra cui Agesci. Uscire dalle classi di scuola serve per comprendere come si vive in Italia, la cultura, per inserirsi meglio nel tessuto sociale della città e soprattutto per tenere fuori i ragazzi dai circuiti di criminalità organizzata che offrono guadagni immediati con attività illecite.

I richiedenti asilo sono per definizione in attesa del pronunciamento della Commissione territoriale per sapere se e con quale status giuridico potranno rimanere in Italia. Il nuovo decreto sicurezza ha eliminato il permesso di soggiorno per motivi umanitari, ora rimangono solo quelli per asilo politico, motivi di lavoro e quelli speciali. Dunque, per rimanere in Italia, per i ragazzi richiedenti asilo oggi è più che mai importante avere una attività lavorativa regolare.

<http://arcacoop.com/>





# STORIA DELL' "ABBRACCIO PIÙ GENUINO" (E DELLE STORIE CHE CI STANNO DIETRO)

Bernice A. King e il metodo Nonviolence 365: un esercizio d'amore per superare le ingiustizie e risolvere i problemi politici, etici e religiosi

di **Francesca Saccomandi**

Aprile 1968. Un proiettile calibro 30-06 parte dalla canna di un fucile e perfora la guancia destra di Martin Luther King Jr, che muore dopo poche ore di agonia.

Florida, febbraio 2012. Un altro colpo colpisce il cuore di Trayvon Martin. A differenza di King, la sua fama non lo precede: era un diciassettenne afroamericano, camminava per strada con una bibita in mano. Il suo assassino, un vigilante volontario che quella notte pattugliava il quartiere, è stato assolto in via definitiva.

Potremmo descrivere le traiettorie di altri proiettili, potremmo citare molti nomi. C'è un minimo comune denominatore: le vittime erano nere, disarmate e sono state sacrificate sull'altare della violenza razzista, spesso per mano della polizia. È da questo che nasce Black Lives Matter - le vite nere contano - un movimento politico che ha riportato la questione razziale al centro del dibattito. "Non saremo mai soddisfatti finché il negro sarà vittima degli indicibili orrori a cui viene sottoposto dalla polizia", diceva Luther King, e sua figlia Bernice ha pubblicamente supportato BLM, chiamandolo "un risveglio a lungo atteso".

Amministratrice del King Center - con il quale persegue l'obiettivo di "eliminare la povertà, il razzismo e la violenza" - ministra della Chiesa Americana, promotrice del metodo educativo Nonviolence 365, Bernice è arrivata a Bologna lo scorso

ottobre per partecipare a Ponti di Pace 2018, convegno organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio in collaborazione con l'Arcidiocesi bolognese. L'incontro è stato un dialogo sul metodo educativo che propone e diffonde, Nonviolence 365, "un sistema di pensiero e di

comportamento in cui la dignità di ciascuna persona, a prescindere dal suo comportamento e dalle sue convinzioni, è centrale". Come suo padre, la King parte dalla convinzione che "la nonviolenza può risolvere i più cruciali tra i nostri problemi politici, etici e religiosi".



FONTI: WEB



CATERINA MICOLI

Nonviolence 365 è uno strumento che si basa su sei passi e sei principi.

#### PRINCIPI

- 1 La nonviolenza non è passiva. È un modo di vivere per persone coraggiose.
- 2 La nonviolenza cerca di vincere con l'amicizia e la comprensione.
- 3 La nonviolenza cerca di sconfiggere l'ingiustizia, non le persone.
- 4 La nonviolenza crede che la sofferenza possa educare e trasformare.
- 5 La nonviolenza sceglie l'amore, non l'odio: resiste alla violenza dello spirito, non solo del corpo.
- 6 La nonviolenza crede che l'universo sia dalla parte della giustizia.

#### PASSI

- 1 Raccolta di informazioni: spesso la tensione è causata dall'incomprensione e dall'ignoranza. Devi diventare un esperto della posizione del tuo opponente.
- 2 Educazione: educa chi è influenzato dalla confusione dell'ingiustizia, anche e soprattutto i nemici.
- 3 Impegno personale: indaga profondamente le tue ragioni, elimina quelle nascoste, preparati ad accettare la sofferenza, se necessaria al tuo agire nonviolento.
- 4 Negoziazioni. Molte persone protestano prima di dialogare. Prima di

qualsiasi tipo di azione, è necessario instaurare un tentativo di dialogo.

- 5 Azione diretta. Passaggio eventuale ma spesso inevitabile, perché chi è dall'altra parte non vuole dialogare. La nonviolenza ammette solo alcune forme di protesta, con l'obiettivo di aumentare la pressione quel tanto necessario a far tornare le parti al tavolo di negoziazione.
- 6 Riconciliazione. La nonviolenza cerca amicizia e comprensione con l'opponente, non la sua sconfitta.

Il rapporto tra principi e passi è necessariamente gerarchico, e la nonviolenza non è una semplice "pratica del buon cittadino", ma una filosofia di vita: ci impedisce di accontentarci di soluzioni superficiali e ci spinge a ricercare e custodire la complessità dell'altro. Per capire questo, dobbiamo ricordarci ancora dei proiettili.

Le parole di Bernice King sono imprescindibili dalla sua storia, segnata dalla morte di suo padre, causata da quelle stesse parole che ora lei diffonde. Non solo: la necessità di un movimento come Black Lives Matter dimostra che la morte di Luther King non è servita a spezzare definitivamente il cerchio, a sopire l'odio. Bernice non ha potuto non fare i conti con questo: "A 20 anni ho iniziato a odiare i bianchi, in par-

ticolare gli uomini bianchi. Avevo molto odio dentro di me, causato da ciò che era accaduto e stava accadendo. Un giorno, partecipai a un talk show. Il conduttore era un uomo bianco. Stavo parlando del dolore che la perdita di mio padre mi aveva causato. Nel mezzo dell'intervista, mi chiese il permesso di abbracciarmi: io odiavo i bianchi, per cui ho subito pensato – no! – ma poi ho detto di sì. Mi ha abbracciato, ed è stato uno degli abbracci più genuini che ho mai ricevuto, che ha iniziato a scuotermi profondamente in termini di emozioni e sensazioni".

Necessaria alla connessione con l'altro è l'empatia, la capacità di mettersi nei panni degli altri: impossibile ripararsi dalla rabbia, dall'indignazione, dal turbamento. La risposta più naturale e istintiva a queste emozioni non è la riconciliazione, ma la violenza, e contro di essa è necessario lottare emotivamente, moralmente, razionalmente. "Ho lentamente compreso di non poter categorizzare le persone in gruppi. Ognuno di noi è un individuo creato a immagine e somiglianza di Dio. L'odio nel mio cuore mi faceva male allo stomaco e sapevo di doverlo lasciare andare. L'odio è come bere veleno e aspettare che l'altra persona muoia".

Qualcuno chiede dove sia finita la speranza. "Non credo che le cose stiano andando peggio, credo siano più difficili e impegnative: la lotta è un processo che non finisce mai. La libertà non è mai davvero conquistata. La si guadagna con ogni generazione. Quello che mi dà speranza è vedere persone come quelle che sono emerse durante Black Lives Matter, a chiedere giustizia. Mio padre disse qualcosa che spero davvero questa generazione smentisca: i figli dell'oscurità sono spesso più zelanti e determinati dei figli della luce. Troppo spesso le persone di buona volontà non sono davvero diligenti e vigili. Dobbiamo essere sempre impegnati come cittadini per assicurarci che la dignità di ciascuno sia rispettata".



# “NESSUNO È CAPO A METÀ”

di **Giulia Campani**

Ciao, sono Giulia, ho 29 anni e sono scout da sempre nel gruppo reggiano del Rubiera 1. Da nove anni sono capo, prima nel cerchio delle nostre coccinelle e ora in branca RS.

La mia esperienza, assolutamente personale, di bambina, ragazza e poi donna disabile all'interno dello scautismo è stata molto positiva. I miei capi non hanno avuto timore di giocare il gioco anche insieme a me, e dopo 20 anni sono ancora qui, con la voglia di ridare quello che ho ricevuto.

Le disabilità non sono tutte uguali, ma ogni persona è comunque una ricchezza. Il destino dei bambini e delle ragazze disabili è nelle mani delle comunità capi e nella loro disponibilità e apertura ad accogliere la diversità. E il mio pensiero lo rivolgo a loro, alle comunità capi della nostra regione, che magari a inizio anno si trovano davanti alla richiesta di una famiglia che vuole fare provare al pro-

prio bambino l'esperienza scout. Penso che per includere ragazzi con disabilità non sia necessario avere una grandi competenze metodologiche o una formazione specifica, io dalla mia ho una fortuna, ho una disabilità fisica, ma penso che ogni disabilità sia una ricchezza, e non solo per i capi, ma soprattutto per i ragazzi che ti vengono affidati. Non sono necessari nemmeno grossi strumenti per includere questi ragazzi. Se ripenso alla mia accoglienza in branco mi viene in mente la storia di Mowgli, che di per sé è già una grossa risorsa. Mowgli infatti era diverso rispetto ai lupi, però il branco lo ha accolto, anche se lui cucciolo d'uomo era di un altro popolo. Il branco lo ha amato e molto di quello che ha imparato lo deve ai lupi e non agli uomini. E anche lui a un certo punto se ne è dovuto andare, così come a volte il percorso dei nostri ragazzi in gruppo per vari motivi finisce.

Il servizio è faticoso. Io ho fatto fatica e la faccio tutt'ora, ma penso

che non sia facile per nessuno fare il capo, soprattutto in banca RS. Quando sono entrata in comunità capi ero carichissima, ma avevo un po' timore, perché dentro di me pensavo: ce la farò? Magari non mi vedono come un capo, non mi si impone abbastanza, non mi prendono seriamente. Per me, con la mia difficoltà, è molto difficile essere autorevole con i ragazzi. Per interagire con loro, vuoi per necessità o altri motivi, mi faccio aiutare moltissimo da loro e delle volte la linea sottile tra essere una ragazza del clan e una capo del clan diventa invisibile e i ruoli si fondono. Su questo aspetto sto facendo del mio meglio per migliorare e crescere.

La paura di non farcela mi è pesata parecchio, fino a quando non ho fatto il Cfm. Fino ad allora avevo dubbi e perplessità, paura di non poter fare uscite con i ragazzi, di non riuscire a fare qualcosa durante le attività. Volevo essere un capo sempre presente, ma per forze di causa maggiore non potevo esserlo. Mi sentivo un capo a metà. Un giorno una suora che ho incontrato lungo il mio percorso di formazione, mi ha detto: “Ricordati bene Giulia, nessuno è un capo a metà”.

Nel corso degli anni ho capito che anche fare un servizio in cui a volte devi rinunciare a partecipare a qualcosa per il bene dei ragazzi è utile, anche la rinuncia può essere un esempio. Quest'anno in route invernale i miei ragazzi hanno fatto un percorso a piedi ad anello, io e un'altra scolta che non poteva camminare siamo rimaste ferme al campo fisso, però non eravamo mai da sole, perché ogni giorno una coppia di RS stava con noi, e in quell'occasione ho avuto la possibilità di conoscere meglio queste persone, di entrare in relazione con loro nonostante non avessimo fatto strada “fisica” insieme.



GIULIA CAMPANI



# IL SEGRETO CON (E PER) TOMMI: SEMPRE IN CONTATTO, ANCHE QUANDO NON C'È ATTIVITÀ



FERRARA 4

di Elisa Barattini

Tommi è un sedicenne con un disturbo del comportamento associato a una disabilità intellettiva lieve, con ipovisione. È arrivato a Ferrara da piccolo ed è stato adottato da una famiglia che gestisce una casa di accoglienza per bambini e persone in difficoltà.

Il suo percorso di integrazione poggia le sue fondamenta al 100% sullo scautismo. La scelta di inserirlo nel gruppo del Ferrara 4 è arrivata dalla famiglia, due genitori ex scout con figli che hanno frequentato gli scout. Tommi ha iniziato il suo percorso in branco, oggi ha l'età del noviziato, ma attualmente è ancora inserito in reparto, nella mitica squadriglia cammelli! La scelta di lasciare Tommi un altro anno in reparto è stata presa in accordo con la famiglia, con la quale c'è un rapporto davvero speciale.

I ragazzi del quarto anno sono un bel gruppo, molto accogliente e paziente. Questa per Tommi è una fortuna, perché riesce a relazionarsi con i "grandi" del reparto nonostan-

te le sue difficoltà, che lo portano spesso a sbalzi di umore e a puntare i piedi quando non gli piace qualcosa. A volte tende a isolarsi, ma non è isolato dal gruppo.

I ragazzi gli vogliono bene, non lo escludono e con lui sono molto pazienti. Non lo assecondano ridendo quando Tommi esagera per mettersi in mostra, ma sono risoluti nel re-darguirlo quando ha comportamenti inopportuni.

Tommi ama lo scautismo e fa tutto con i propri mezzi, dalle riunioni in sede ai capi estivi, dalla uscite di squadriglia con pernottamento al percorso di progressione personale, così come tutti gli altri membri del reparto. Tommi è quello che qualche anno fa avremmo definito un diesel, fa un po' fatica a partire, soprattutto prima di uscite o campi, ma poi marcia alla grande. Il segreto è tenerlo sempre aggiornato, tenersi sempre in contatto, anche quando non c'è attività. Spesso, prima delle uscite, noi capi reparto andiamo a casa sua e facciamo lo zaino insieme a lui, per un ulteriore accompagnamento, oppure andiamo con i ragazzi più grandi a casa sua per un aperitivo prima del campo estivo, così da accorciare le distanze tra riunioni e campi e ridurre al minimo il rischio di perdersi per strada.

Tutto il reparto, capi, RS e ragazzi, è responsabilizzato rispetto alla situazione di Tommi e riusciamo, ognuno per il proprio ruolo, ad aiutarlo a turno. Questo permette a noi capi di dividere il carico del servizio e ai ragazzi di trovare una occasione di crescita unica e speciale.

Tommi è parecchio disordinato, per questo con lui lavoriamo principalmente sulle autonomie, con il sentiero, gli impegni, le specialità

ecc.. i suoi impegni sono ad esempio imparare a lavarsi bene o fare il sacco a pelo. Al campo troviamo dei momenti a lato delle attività di reparto per lavorare su questo, ad esempio, facciamo insieme il bucato, un'attività che richiede molto tempo, ma che nel suo percorso di crescita in quel momento è più utile di qualsiasi altra attività fatta in gruppo.

Una bella esperienza è stata quella del campo nautico dello scorso anno. Tommi ha da sempre paura dell'acqua. Durante l'anno siamo andati in piscina per prepararci al campo e lui non è mai entrato in acqua, nemmeno una volta. Al campo per noi era difficile, lui rimaneva sempre fuori, mentre i ragazzi erano sempre nel lago. Così abbiamo provato a farlo entrare nel lago pian piano, solo con un capo, mentre non c'erano gli altri ragazzi, ancora una volta lavorando in parallelo, e ha funzionato! È riuscito poi a integrarsi con gli altri in tutte le attività.

Dedicare più tempo al lavoro sulle autonomie di Tommi, in parallelo alle attività del grande gruppo, ci ha permesso di dargli la continuità che gli serve per rimanere al passo sul sentiero di progressione personale. Tommi, oggi, dopo gli anni di branco e reparto fa tutto, alcune cose da solo, altre cose con i suoi tempi, altre con un capo. Rispetto ad altre disabilità Tommi riesce a essere coinvolto in tutto, è consapevole di ciò che si fa e del suo percorso di progressione personale. Continuando di questo passo alla fine di quest'anno sarà pronto per affrontare la nuova avventura del noviziato, con i compagni che più sente vicino.



Foto articolo: MODENA 8

# GAE, UN CAPO SPECIALE

La comunità capi del Modena 8 si racconta

di Roberto "Bob" Pagani

Gaetano, per tutti Gae, ha fatto 5 anni in branco nella sestiglia dei Pezzati, 4 in reparto nelle Aquile assieme a 2 fantastici capi squadriglia, Federico prima e Luca poi, per continuare con altri 4 anni in branca RS.

Dalla Promessa di lupetto a 8 anni nel Modena 1 e poi nel Modena 8 fino alla Partenza nel 2008 assieme ai compagni scout di tanti anni, ad amici e anche ad Antonella, una cugina "a cui tengo tanto".

La Partenza guidata dal Piccolo Principe, un personaggio strano e un po' speciale, proprio come Gae. Strano e speciale perché Gae ha la sindrome di Down e anche se noi scout strani e speciali lo siamo tutti, solo ad alcuni la vita, così come il percorso scout del reparto, fa prendere delle specialità diverse dalle solite.

Dal progetto del capo di Gae: "Gli scout sono sempre stati nella mia vita. Mio padre mi ha spinto a fare lo scout. Ho avuto dei capi che mi hanno aiutato a fare le cose bene al posto di fare le cose fatte male".

E come tutti quelli che hanno vissuto lo scautismo fino in fondo, dopo la Partenza anche Gae ha chiesto di entrare in comunità capi e di fare il capo nella nostra associazione. Quando pensi al gioco notturno in cui avevi paura e ti ricordi che Ake-la è stato con te per tutto il tempo per incoraggiarti, quando ti vengono ancora in mente la fatica, ma anche la condivisione del cibo e della notte lontano dal campo assieme agli amici del tuo anno di reparto, non puoi non pensare di metterti in gioco per proporre ad altri la tua esperienza.

E in Co. Ca. nel Modena 8 Gae pre-

sta servizio come aiuto e impara a fare il capo proprio come tutti gli altri. E si gioca il servizio nella sua disabilità con passione e generosità, con coraggio e senso di appartenenza. Disabilità che a volte è un peso e un ostacolo per lui e per gli altri, ma di cui sia lui che noi capi che lo accompagniamo siamo sempre consapevoli.

Dal progetto del capo di Gae: "Mi piace fare servizio, serve agli altri e serve a me. È come fare le prede nel branco. Si migliora".

Essere speciali consente di avere uno sguardo laterale, molte volte aiuta a dire le cose direttamente come uno le sente nel cuore e permette di fare sintesi nei problemi e nelle relazioni. Come spesso dice un capo della nostra comunità "quando porto a casa Gae, anche molto tardi, lui mi spiega la riunione



e io capisco tante cose che prima mi erano sfuggite”.

“Io mi sono sempre impegnato molto in Co. Ca. e l’ho anche scritto nel mio progetto del capo anche partecipando al CIEFFETICIEFFE-EMMECIEFFEA” ci ricorda sempre Gae. E lo dice proprio tutto attaccato. E il dirlo tutto in un colpo, senza pause tra le sigle rende il senso di un percorso come capo e ci parla di una intenzionalità educativa vissuta, pensata e progettata e mai scontata. E per la nostra comunità capi, che lo ha sempre accompagnato e si è tante volte interrogata sul suo servizio e sul rapporto tra scoutismo e disabilità, il fatto che questo percorso sia anche arrivato alla Nomina a capo è l’ulteriore conferma che la proposta dello scoutismo può arrivare a tutti, anche a quelli che sono più strani e speciali degli altri.

“Il Gilwell che ho avuto è proprio la fine del mio percorso da lupetto a capo. Non conta la disabilità, ma conta la persona”, conclude Gae. Parole precise, cuore e testa, dritte al senso del servizio educativo che facciamo. Per questo adoriamo Gae e quotidianamente ci impegniamo per fare strada insieme.



## GAETANO MODENA 8

Primo capo italiano con  
sindrome di Down a ottenere  
la Nomina a capo





# IL MONDO DI PIETRO

## AL FORLÌ 14 L'INCLUSIONE SI FA DI GRUPPO



di Matteo Caselli

La storia di Pietro è una di quelle dove la pratica batte la teoria, dieci a zero. Pietro è un rover di 23 anni del gruppo Forlì 14. Affetto da sindrome di Down, non parla, ma non è muto, ed è in carrozzina per problemi fisici fin da quando era bambino. Pietro non è autonomo. Non mangia da solo e non si muove da solo, porta il pannolone e la sua condizione attuale non gli permette di frequentare gli scout per più di una giornata. Non è il "classico" ragazzo disabile che i gruppi scout possono incontrare sul proprio cammino, un anno o l'altro. Il pensiero di molti capi davanti a questa situazione è plausibile e scontato: lo scautismo non è adatto per Pietro. Ma, come vi ho detto, in questa storia la pratica vince sulla teoria, l'amore vince sulla paura.

Questa è la storia di un gruppo che da 15 anni ha deciso di spendersi unitariamente per una persona, in tutto e per tutto, con spirito di carità e di servizio. E allora non pesa più portare Pietro tutte le riunioni su e giù per tre piani di scale dalla sede al campo da gioco perché in parrocchia non c'è l'ascensore, diventa divertente spingere la sua carrozzina giocando a ruba bandiera, curioso imboccarlo a pranzo e cena o cambiargli il pannolone e si trovano dei lati interessanti nei pomeriggi passati stando con lui a girovagare per il centro città.

Ma facciamo un passo indietro. Torniamo all'ingresso di Pietro ai lupetti. La comunità capi vede Pietro in parrocchia e avvicina la famiglia per chiedere se avessero mai pensato di fargli frequentare gli scout.

### GLI ANNI DEL BRANCO

Pietro viene così accolto in branco a 8 anni. Comunica con una tabella



Foto articolo: FORLÌ 14

la sul quale sono riportati disegni di azioni quotidiane, ci sono le foto dei compagni di classe, i simboli delle cose più comuni, il cibo, il bagno, il letto, e alcuni sentimenti, gioia, dolore, ecc.. La scuola che frequenta utilizza la tabella per relazionarsi con lui. Grazie alla tabella anche i capi e gli altri lupetti riescono a comunicare con Pietro, a comprendere le sue emozioni, i suoi stati d'animo. Il branco è stato così "educato" a relazionarsi con Pietro, a reagire ai suoi scatti o alle tirate di capelli che dava alle lupette. E proprio le lupette erano le più desiderose di passare del tempo con lui a parlare e interagire grazie alla sua tabella.

Lo stesso sistema è stato utilizzato dai capi per trasmettere lo scautismo. Le prede, le specialità, le stesse cose che vivevano gli altri lupetti del branco, aggiornando la tabella

con i simboli che servivano durante le riunioni. Pietro, con un grado di coscienza notevole, ha vissuto la Promessa, i sacramenti cristiani, le specialità, ha partecipato alla messa insieme a un vecchio lupo che grazie ai simboli gli faceva seguire tutti i momenti della celebrazione. Sembrano banalità, ma sono cose molto grandi. E non si tratta di sindrome di onnipotenza dei capi, che per strutturare il servizio con Pietro hanno fatto una fatica inimmaginabile, spendendo tempo ed energie, anche per fare rete con la scuola e gli altri educatori che seguono Pietro. Si tratta invece della volontà di dare a un ragazzo e alla sua famiglia un'opportunità, così come a tutti gli altri.

E alla fine in questo servizio i capi si sono accorti che non erano loro a insegnare a Pietro, ma il contra-





rio. "Ci ha fatto rivivere tutta la nostra esperienza scout e il nostro metodo. Pietro è il termometro del nostro fare scoutismo, perché se lo capisce Pietro lo capiscono tutti. Ci ha permesso di fare uno scoutismo migliore", spiega Andrea, il capo che conosce Pietro fin dall'inizio del suo percorso.

Pietro ha anche partecipato alle vacanze di branco. Per la famiglia era un regalo enorme, tanto che il papà di Pietro ha voluto partecipare alle attività per aiutare la staff nella gestione del figlio. Papà e staff insieme hanno condiviso il servizio, hanno fatto il bagno nel fiume, molti lavoretti, hanno partecipato alle feste, ecc.. Questo ha permesso a capi di vent'anni di mettere le mani a fondo nella disabilità e ai lupetti di abbattere muri. Il progetto è stato vissuto con tutte le famiglie del branco e con la parrocchia. Il lavoro di integrazione è stato immenso, così come l'arricchimento reciproco. Non è stato semplicemente tenuto il posticino per un ragazzo disabile che veniva quando poteva e faceva quello che poteva, Pietro era uno del branco e quello che il branco faceva anche lui lo doveva vivere e percepire: dentro i confini del metodo scout i capi hanno riscritto il modo di fare LC, non abbassando la proposta, ma facendo una proposta diversa che ha dato di più anche agli altri ragazzi.

### IL PASSAGGIO IN REPARTO

In branco Pietro era inserito in segistia. In reparto si è deciso invece di affidarlo a turno a tutte le squadriglie, per dare opportunità a tutti ragazzi più grandi di integrarsi con lui, anche se con il passare degli anni la sua condizione è peggiorata e comunicare è diventato sempre più difficile. Pietro in reparto ha abbandonato la sua tabella dei simboli. Non era più in grado di seguirla. Si è dunque passati da una comunicazione che era relazionale e costruttiva in branco a una che si basava sulle emozioni e sul contatto fisico, in reparto. La situazione era



peggiorata, le cose che sapeva fare da piccolo non era più in grado di eseguirle e quindi si è deciso di riprogettare tutto il percorso educativo, tagliato su una persona che non progredisce più.

"Quella dello scoutismo per la famiglia è stata la proposta migliore, anche se rispetto al passato Pietro oggi comunica molto meno, a gesti, principalmente esprime affetto, ti riconosce, ti abbraccia, ecc.. si vedono le cose che gli piacciono, come le canzoni. Bisogna essere attenti a metterlo al centro perché lui non lo chiede, ci vuole sensibilità e attenzione", spiega Laura, una delle due sorelle di Pietro, oggi capo del Forlì 14.

Per aiutare Pietro in questa fase di involuzione il clan ha messo in piedi un vero e proprio servizio dedicato, che consente a Pietro di avere gambe per muoversi e voce per parlare grazie ai rover e alle scolte. Il servizio è propedeutico alla partecipazione di Pietro alle attività. E allora lo si va a prendere a casa per portarlo in sede, si sta con lui anche nei weekend di libera, ecc..

### UNA NUOVA SFIDA

Il gruppo ha infine fatto un'ultima scommessa su Pietro e sulla sua possibilità di partecipare: lo scorso anno ha deciso di farlo entrare in clan, che era redu-

ce da una esperienza a Lourdes. Oggi la situazione in RS è di puro servizio a Pietro, ricambiato dalla sua testimonianza attraverso le emozioni per tutto ciò che vive. Oggi purtroppo i capi non sono più in grado di passare il concetto di Carta di clan o Partenza, così come avevano fatto con quello di pista, racconto giungla, Promessa, impegni, prede, ecc.. Il clan lo integra in tutto e per tutto, Pietro ha un quaderno con le foto di ogni membro del clan e una dedica, e quando bisogna parlare di un argomento si cercano sempre modalità di coinvolgimento fisico, per fargli vivere il più possibile l'esperienza.

La morale di questa storia ce la racconta Andrea: "Pietro è un dono del Signore, ha cambiato il nostro modo di fare scoutismo, ha rotto gli schemi e ci ha messo tutti quanti in discussione. Come Co. Ca. ha fatto crescere tanto i capi che lo hanno seguito, ci ha fatto vivere uno scoutismo più ragionato. Ci ha fatto riconsiderare le nostre difficoltà, le lamentele, il buttare via le giornate in tutto quello che di negativo la vita umana ti porta ad avere. Pietro ha sempre comunicato questo grande sorriso e questo modo di affrontare la vita andando contro tutto quello che gli succedeva. Ad ampi tratti era più felice di noi".



# “C’È CHI DICE NO”

di Annachiara Pareschi

A chi non è mai capitato di ricevere, all'apertura dell'anno scout, la lettera di un fratellino o di una sorellina con bisogni più spiccati di altri? Prima o poi capita a tutti i capi. In quel momento le domande che ci si fa sono sempre tre: come potrò fargli fare progressione personale? Ma questo dormirà fuori? Di che cosa avrà bisogno questo fratellino o questa sorellina e cosa dirà la comunità capi?

Le cose che ci sfuggono a mio parere sono varie, tipo "cosa diranno i genitori di questa proposta? La conoscono davvero? Sanno cosa comporta? Perché lo mandano qua? E se la Co. Ca. dice di no? È molto educativo avere un fratellino "speciale" in unità e io ho già parlato con i genitori. Ma come possiamo come capi rispondere davvero ai bisogni e alle esigenze educative di questo bambino pur non essendo degli esperti nel campo della "diversità", ma restando fedeli alla proposta?

Pariamo dal fatto che, per rimanere nel mood di Vasco Rossi, non per forza "siamo solo noi" quelli che possono rispondere ai bisogni e alle esigenze del ragazzo. Inoltre, la nostra proposta può non andare bene per lui, così come per un qualsiasi bambino.

"Lo scoutismo è per tutti, ma non tutti sono per lo scoutismo", queste parole tanto difficili da pronunciare, che abbiamo sentito tante volte, dovremmo averle presenti in maniera chiara in testa. In alcuni casi, la nostra proposta può non andare bene. È una presa di coscienza non da poco, perché la sensazione che abbiamo sempre è quella di essere cresciuti dentro valori come: servizio al prossimo, comunità, valorizzazione delle differenze individuali,



GIULIA CAMPANI

talenti e poi siamo noi i primi che diciamo: "no guarda, è stato bello, ma finisce qui". Dovremmo riuscire invece ad avere una coscienza tale per cui, capiamo quando il gioco, per quanto bello, può non essere giusto per quel bambino.

Significa essere osservatori attenti, fare emergere lo scouting che c'è in noi: osservare, dedurre e agire per il vero bene di chi si ha davanti, senza fermarsi al mero "assistenzialismo", ma pretendendo di più.

Questo non significa perdere la speranza e non provarci nemmeno, ma implica il relazionarsi con onestà e sincerità con tutti i genitori che ci affidano i loro figli. Queste famiglie si vedono spesso chiudere la porta in faccia da realtà che propongono attività extrascolastiche. Noi scout non possiamo comportarci così, non è nel nostro stile, ma dobbiamo ancora di più instaurare un dialogo che sia basato sulla trasparenza e sull'onestà. Quell'onestà di dire a una famiglia che "quest'anno Luigino può trovare posto in branco, ma il prossimo anno non lo sappiamo". E questo non soltanto perché le nostre comunità capi variano,

ma perché magari per quell'anno il branco va benissimo per Luigi, ma l'anno dopo potrebbe non essere più un luogo giusto per lui, perché potrebbe avere maturato bisogni e necessità molto diversi da quelli dei bambini che vivono insieme a lui. Ogni nostro educando ha un percorso di crescita personalizzato, che richiede dei momenti di verifica. Il percorso di crescita di un ragazzo con bisogni particolari prevederà più momenti di verifica, che porteranno la staff e la Co. Ca. a interrogarsi, sempre insieme alla famiglia, su quale sia la strada migliore per il futuro. Trovarsi di fronte a queste richieste ci ricorda come tutti i nostri ragazzi devono avere attenzioni "speciali". Ognuno di loro merita queste domande, questi dubbi e queste attenzioni. Ognuno di loro ha il bisogno di essere incluso nel percorso e mi piace pensare che i nostri branchi, i nostri cerchi, i nostri reparti, i nostri clan e le nostre comunità capi, siano dei luoghi dove si possa arrivare e rimanere per il tempo necessario a capire quale sia la strada migliore per la vita di ognuno.



# “C’È CHI DICE SÌ”

Foto articolo: GIULIA CAMPANI



## di Giulia Campani

Il bene dei ragazzi va prima di tutto. Io, come capo in carrozzina, sapevo fin dall'inizio del mio servizio che a certe cose avrei dovuto rinunciare, per il bene dei ragazzi, perché non sempre le cose di cui loro hanno bisogno nel loro percorso di crescita sono compatibili con la mia capacità di potermi muovere o stare con loro, con la mia disabilità.

Dall'altro lato sapevo però che il mio rinunciare a svolgere certe attività con loro era comunque una forma di testimonianza del bene che a loro volevo e del motivo per cui tutti facciamo scoutismo, cioè crescere come persone, come cristiani e come cittadini. Quindi bisogna dire sì alle richieste che arrivano dai ragazzi, anche se noi come capi non ce la possiamo fare. Il mio tempo da educanda l'ho già fatto, le esperienze le ho vissute, al massimo delle mie possibilità e i capi che ho avuto mi hanno dato l'attenzione che meritavo, ed ora è giusto che sia io, grazie agli insegnamenti che ho

ricevuto, a dare priorità ai ragazzi. Questo rinunciare non mi rende meno parte della comunità, anzi, il clan è molto disponibile con me così come con qualsiasi altro membro in difficoltà. Il mio punto di forza è sensibilizzare i ragazzi con la mia disabilità.

Per me è difficilissimo rinunciare, perché penso che la route o un campo mobile, magari con un percorso difficile, costituisca una grossa fetta del tempo passato con i ragazzi, rispetto alle due ore

settimanali della riunione, ma lo accetto, perché non voglio rinunciare a essere capo. Per stare vicina a loro durante la route, anche se non ci sono fisicamente, trovo mille modi. Aiuto sempre gli altri capi a preparare qualche attività, la catechesi per esempio oppure l'animazione. Li saluto alla partenza e all'arrivo, come si fa con le squadriglie quando vanno in hike. I ragazzi sanno così che c'è comunque la mia presenza e mi sentono comunque vicino.



# DISABILITÀ IN AGESCI, LA MAPPATURA NAZIONALE

I risultati del questionario compilato dai gruppi tra febbraio e aprile 2018, punto di partenza per le riflessioni al convegno "Con il tuo passo. Percorsi di accoglienza in AGESCI"

di Paola Magliano, Incaricata nazionale settore Foulard Bianchi

Il tema dell'accoglienza di ragazzi e ragazze con disabilità è da sempre un tema caratterizzante la proposta educativa dell'Agesci. Partendo anche dallo Statuto, come settore Foulard Bianchi ci siamo chiesti come poter supportare e facilitare i gruppi nella loro accoglienza di individui con disabilità. Per poter far ciò, però, era fondamentale avere il polso della situazione, era necessaria una mappatura della situazione reale all'interno dei nostri gruppi, anche per avere un'idea generale di quale fosse la percentuale e la tipologia in grandi linee delle disabilità presenti.

## QUANTO ACCOGLIAMO?

Il grande interrogativo alla base della riflessione era comprendere come e quando avessimo accolto in associazione persone con disabilità. Non è stato facile poter incasellare all'interno di un questionario la vita complessa e variegata dei gruppi e la loro possibilità di poter essere aperti all'accoglienza o meno. Specialmente per quanto riguarda quelle che vengono definite le "nuove disabilità".

Nella stesura delle domande del questionario abbiamo cercato di capire, più che la specificità delle singole disabilità, se siamo o meno una associazione accogliente. Il

questionario è stato mandato a tutti i capi gruppo e in sollecitazione a tutte le Zone. Si voleva capire perché, nel caso non si fossero accolte negli ultimi tre anni persone con disabilità, se questo fosse stato per mancanza di richieste o per mancanza di forze e preparazione.

Fondamentale era individuare da chi venisse la richiesta d'inserimento, chi e su quali basi prendesse la decisione se accogliere o meno, quale fosse il ruolo della famiglia e se si fosse riusciti a creare rete con gli altri soggetti coinvolti, come gli insegnanti o gli assistenti sociali. L'obiettivo era di far emergere il risvolto positivo e arricchente di tale





NOEMI VALENTINI

accoglienza e registrare le inevitabili difficoltà per poi poterci lavorare insieme in occasione sia del convegno sia di attività future.

### PAROLA AI GRUPPI

La percentuale delle zone che ha risposto al questionario è stata abbastanza alta (23%), considerando la vita frenetica e impegnativa delle nostre Co. Ca. La percentuale sale se si considerano i singoli gruppi (37%), che in numeri assoluti significa oltre 700 gruppi a livello nazionale.

Sette gruppi su 10 negli ultimi tre anni hanno accolto ragazzi con disabilità, dato molto positivo se si considera che chi non ha accolto

nella stragrande maggioranza dei casi lo ha fatto perché non si è presentata l'occasione, non per volontà quindi, confermando lo spirito di apertura della nostra associazione.

Il quadro che è emerso dal feedback del questionario è quello di una presenza maggiore di disabilità di tipo psichico, che quasi sempre è la famiglia stessa a chiedere l'inserimento del proprio figlio all'interno dei gruppi e che la decisione se accogliere o meno viene presa da tutta la Co. Ca. tenendo in maggior considerazione le forze delle staff di riferimento.

In quasi sei casi su 10 una buona relazione e collaborazione con le famiglie è risultata fondamentale

per l'inserimento. Purtroppo solo in rarissimi casi si è riusciti a creare una buona rete con le altre realtà coinvolte, come insegnanti, assistenti sociali, catechisti, ecc..

Il dato positivo emerso è come l'esperienza di "fare strada" assieme a coetanei con disabilità sia stata vissuta come opportunità arricchente e stimolante dagli altri ragazzi che, forse più spontanei e creativi, spesso sono riusciti a ingegnarsi per superare gli immancabili ostacoli.

In più di sei gruppi su 10 i ragazzi con disabilità sono affiancati con continuità durante le attività, quasi sempre da un capo, solo in un caso su tre sono seguiti da rover e scolte. Da parte dei capi le difficoltà maggiori riscontrate sono legate all'applicazione della progressione personale.

Le risposte dei gruppi hanno confermato la vocazione di associazione accogliente che ci caratterizza da sempre e che trova riscontri nell'immaginario collettivo. Dai risultati emersi è lampante come si debba fare un grande passo avanti nella cura della relazione e nella collaborazione con tutte le altre agenzie educative che lavorano a 360 gradi sul progetto di crescita del ragazzo con disabilità, ma l'esserne consapevoli è già un ottimo punto di partenza!



SANDRO BALDECCHI

# INTRECCIARE OPEROSITÀ INTORNO AL FUOCO: CHI VUOLE STARE AL CENTRO SI BRUCIA

Andrea Canevaro, genovese di nascita ma emiliano-romagnolo di adozione, pedagogista e professore emerito dell'Università di Bologna, è considerato il padre della pedagogia speciale in Italia, ossia l'ambito della ricerca pedagogica che si occupa dell'educazione di persone in situazione di handicap. Figura di riferimento riconosciuta a livello internazionale nel campo della disabilità, è stato tra i relatori in plenaria del convegno "Con il tuo passo, percorsi di accoglienza in Agesci", del giugno 2018.



di Andrea Canevaro

Immaginiamo il fuoco e il cerchio attorno. Chi volesse stare al centro si scotterebbe. Chi sta nel cerchio si scalda. Nello scoutismo la centralità costante è un elemento che non va. Essere al centro sempre non è una cosa che funziona. L'immagine del cerchio attorno al fuoco è anche l'immagine di come dobbiamo funzionare, non centrali sempre, ma attorno e questo è importante per molte ragioni.

## AL CENTRO C'È IL VITTIMISMO

Chi assume il ruolo di vittima vuole stare al centro dell'attenzione. Chi ha bisogno di aiuto e di cure educative si riconosce unicamente come una vittima della cattiva sorte, dell'errore di altri, e allo stesso tempo scopre che, in quel ruolo, si possono avere alcuni vantaggi, forse non meravigliosi, ma pur sempre tali: avere gli altri che aiutano, che regalano il loro tempo, le loro attenzioni. E quindi scoprire vivendo giorno per giorno, quasi senza volerlo, che è meglio conservare quel ruolo di vittima, nell'accettazione paradossale che lamenta una condizione rinforzando quel ruolo, producendo cioè un'economia della quotidianità propria del vittimismo.

## DISABILITÀ NON È SOFFERENZA

Lo scoutismo non mette al centro nessuno. Mette al centro un progetto. Smonta l'ingranaggio che ha accostato e accosta spesso sofferenza a disabilità. Perché bisogna immaginare che la disabilità sia sempre e solo sofferenza? Perché dobbiamo immaginare o ritenere che laddove si manifesta la disabilità il contorno familiare sia dominato dalla sofferenza?

La sofferenza può esserci, come può esserci lo sgomento, lo sbigottimento di una situazione a cui nessuno è preparato. Ma si può anche scoprire la gioia, che non è un termine sentimentale. Non è un'affermazione dominata da una speranza gratuita: è un impegno. È la possibilità di capire nella pratica qualcosa che viene a volte nomina-

to con un termine tecnico o presunto tale: empowerment, alimentare, coltivare - appunto empowerment - la propria capacità collaborativa e propositiva.

Attorno al fuoco, e non al centro, nel fuoco, c'è B.-P., ma anche Tagore, poeta, educatore e scrittore indiano, Paulo Freire, brasiliano, Freinet, francese e così via. I protagonisti dell'educazione attiva.

Empowerment richiama un termine che nasce da Paulo Freire in un altro contesto e che fa riferimento alla coscienza: coscientizzazione. Tra empowerment e coscientizzazione intravediamo un percorso che rove-



PAOLO VANZINI



ANGELA GRAZIANO

scia i termini e da dolore fa nascere arricchimento di conoscenze, competenze, ruoli sociali, possibilità di contatti.

### CONOSCENZE

È possibile che la presenza di una disabilità permetta di capire meglio la realtà umana, di avere una nuova occasione per conoscere l'umanità nella sua storicità, non nell'assoluto, ma nel percorso di una storia che ha voluto dire cambiamenti, scoperte.

La conoscenza è sempre impura: si fa contaminare da una realtà che sporca, se vogliamo, ma è anche fertilizzante!

### COMPETENZA

Altra parola interessante e importante che a volte viene scambiata da qualcuno con isolamento. "Solo tu genitore puoi essere competente", a volte sentiamo dire da qualche illuminato sapiente. Ma una competenza che ha come premessa solo tu, è tale davvero? La competenza è riconoscimento, è scambio, è anche questa contaminazione e non esiste la possibilità di avere una competenza nell'isolamento. 'Non esiste' significa proprio che non ha la possibilità di uscire

fuori: etimologicamente esistere è questo, ossia di raggiungere anche gli altri. Se non c'è questa operazione così importante per segnalare che le competenze si incontrano, temiamo che vi sia una condanna. Rovesciamo anche questa prospettiva e vediamo che la competenza non può essere accompagnata dal "solo tu", ma da "anche tu" e "anche gli altri". Lo scoutismo è l'intreccio di specialità originali per ciascuno. È mettere insieme.

Immaginiamo che cosa voglia dire il "solo tu". Vuol dire isolamento sociale, premessa di una difficoltà a coevolvere, a crescere insieme e quindi ad allontanarsi. "Solo tu" vuol dire "solo tu sei mamma", per esempio. Ma questo è diverso ed è un elemento da tenere molto distinto dalla logica delle competenze che deve invece allargarsi, diffondersi e sfumare. La dipendenza da un solo competente è qualcosa di riprovevole e possiamo vivere certe situazioni caratterizzate da questa dimensione chiusa, ma non possiamo compiacercene. Sono elementi di debolezza da cui dobbiamo uscire e non confermarli.

### ARRICCHIMENTO

Un individuo si contorna di elemen-

ti che permettono di uscire da un ruolo sociale determinato e fissato per sempre e acquisirne altri, e non solo un altro; ossia una possibilità di raggiungere più pienamente quella pluralità che è contenuta nell'identità, che non è fissa, che non è conquistata una volta per tutte, ma che vive in un cambiamento continuo, in una dinamica, attraverso la quale vi è l'arricchimento di nuovi ruoli, di una possibilità di assumere delle responsabilità nuove accanto ad altri, di conoscere l'organizzazione istituzionale, di avere dei rapporti. La relazione sociale si arricchisce. A volte abbiamo anche dovuto constatare che l'isolamento delle famiglie porta a dovere cambiare e a rinunciare alle amicizie perché con gli amici si facevano attività sociali, di tempo libero, culturali che non possono più essere svolte. Ma quell'isolamento è negativo e non è l'unico modo di vivere con la disabilità. Induce a costruire qualcosa, a uscire da una contrapposizione tra chi conosce la disabilità e chi non la conosce.

Occorre cercare la continuità e questa è favorita, oggi, da una presenza della disabilità nella cultura, nel cinema, nella letteratura in cui troviamo esempi alti, ed esempi di



un utilizzo 'sprecone' - buttare via delle occasioni, - e altri esempi invece che hanno dato spessore alla presenza della disabilità nella nostra realtà. Esistono quindi opere degne e opere meno degne. È normale e non dovrebbe né scandalizzarci né preoccuparci: significa possibilità.

### SUPERARE GLI STEREOTIPI

Lo scoutismo può favorire il superamento dello stereotipo dell'incompetenza: l'incompetenza è associata, a priori, alla presenza di una disabilità, che certo è mancanza, imperfezione, forse sofferenza, forse dolore. Diverse attività di animazione proposte nei contesti scolastici ed extrascolastici, con bambini come con adulti, hanno cercato di demolire e di smontare l'ingranaggio istintivo, ma forse indotto e non "naturale", che mette insieme sofferenza e disabilità. Un soggetto con disabilità non è un "pezzo sbagliato", un "guasto". Non è incompetente per destino. La disabilità non è una condanna, ma è la segnalazione di una realtà con cui ci si misura, tutti, nessuno escluso. Dobbiamo smontare dunque

quell'ingranaggio che ha accostato e accosta spesso sofferenza a disabilità. Dobbiamo rompere lo stereotipo dell'incompetenza come destino, perché in tale cliché può rifugiarsi anche chi vive la disabilità, restandone prigioniero suo malgrado, adattandosi, col tempo, all'immagine dell'handicappato totalmente incompetente. È possibile. Si possono fare cose molto belle e si può non riuscirci. Ma è possibile. Questo è l'importante. Ricchezza di relazioni, apertura al mondo. E ancora, il richiamo a quel termine, empowerment, che vuol dire continuamente mettere a giorno, attualizzare le conoscenze, renderle capaci di arricchire il soggetto perché possa affrontare la realtà e non debba sempre chiedere ad altri di affrontarla. È un primo elemento di cambio di prospettiva nella prospettiva inclusiva. Facendo incontrare persone che hanno operosità diverse che unite insieme hanno capito che si può essere attivi scoprendo che anche gli altri lo sono.

### INVENTARE VS SCOPRIRE

Lo scoutismo capisce che bisogna non tanto insegnare l'attività,

quanto scoprirla. Non inventarla. C'è una notevole differenza tra le parole inventare e scoprire. Con inventare sono io l'inventore, con scoprire scopro che sei tu il protagonista. Protagonista che non vuol dire protagonismo. La possibilità di scoprire la multifunzione, nessun oggetto, nessuna parola ha un solo significato, ma tutti gli oggetti e tutte le parole hanno più di un significato e devo capire come utilizzare al meglio ogni cosa.

Il fuoco per molto tempo ha rappresentato per gli esseri umani solo una minaccia, poi è diventato l'elemento cardine di un progresso, un progresso che ha significato il momento in cui gli esseri umani sono diventati onnivori, il che significa che hanno iniziato a mangiare più cose. Più cose vuol dire far crescere il cervello. Il cervello che cresce ha bisogno di essere nutrito, non più solo di cibo, ma anche di informazioni e con le informazioni scopriamo proprio che il fuoco può voler dire minaccia, ma può voler dire anche calore, energia, riscaldamento, possibilità di cuocere il cibo, di cantare, di parlare.



# PROGRESSIONE PERSONALE UNITARIA: ACCOMPAGNARE I RAGAZZI AL LORO PASSO

Ogni bambino, ogni ragazzo, deve fare il proprio percorso di progressione personale. La progressione personale parla a tutti. Non possiamo accettare che qualcuno partecipi alle nostre attività senza fare nulla, dobbiamo invece impegnarci per trovare gli strumenti più adatti a ognuno, perché tutti secondo le proprie capacità possano vivere a pieno la proposta. Parola di Jenny Lancellotti, capo non vedente delle Marche, che a Bracciano, durante il laboratorio sulla PPU ha raccontato il suo percorso scout, parlando delle difficoltà incontrate e di come la progressione personale sia importante nel percorso di crescita di tutti i ragazzi.

Fondamentale in questo percorso è il rapporto con la famiglia, che deve essere sincero e trasparente fin dall'inizio. Gli scout non sono un parcheggio per il weekend, ma un luogo di crescita dove il ragazzo fa esperienza, si confronta tra pari, acquisisce autonomia. Bisogna dunque spiegare bene alle famiglie in cosa consiste la proposta educativa che facciamo al ragazzo, quali sono

gli elementi del nostro metodo, gli strumenti, ecc.. Bisogna stringere un patto con la famiglia per l'educazione del ragazzo, che tenga insieme tutti i soggetti che intervengono a livello educativo nei tanti ambiti che il ragazzo frequenta e nelle tante attività che il ragazzo vive. Dobbiamo sviluppare sinergie e avere la capacità di costruire reti e di sfruttarle senza sentirsi soli e "onnipotenti" nell'azione educativa.

I capi che hanno partecipato a questo laboratorio hanno fatto esperienza diretta delle difficoltà che i ragazzi con disabilità possono avere nel proprio percorso di progressione personale.

Innanzitutto il linguaggio: l'altro ci deve capire, il nostro linguaggio deve farlo sentire accolto. L'accoglienza dei capi nel cerchio del laboratorio è stato il primo banco di prova. I capi sono stati accolti dai referenti del gruppo in modi tutti diversi, chi di spalle in modo freddo, qualcuno parlando con un linguaggio non comprensibile o con un gesto che non capivano, chi toccava

con le mani il corpo dell'altro come segno di saluto.

Dopo lo scoppio dell'accoglienza in gruppo, i capi hanno dovuto confrontarsi con la difficoltà più banale: aiutare una persona che non poteva muoversi ad andare in bagno. Per simulare le difficoltà motorie, la persona bisognosa di aiuto aveva le mani e i piedi legati, e i capi dovevano trovare il modo per fare ciò che lei chiedeva.

Dopo l'attività il confronto. Ogni capo, aiutato e aiutante, doveva condividere con il gruppo le sensazioni che aveva provato. E da qui si è partiti per indagare le difficoltà relazionali che si possono riscontrare con i ragazzi, sviscerando alcuni casi particolari come ad esempio la compatibilità delle difficoltà motorie con uscite e route, o quali obiettivi darsi per conseguire una specialità o per prendere la Partenza.


Alla fine del laboratorio ogni capo referente ha accompagnato i capi partecipanti al gruppo di lavoro successivo, per lasciare un messaggio: il capo accompagna con il passo del ragazzo.



PAOLO VANZINI



# PAROLA ALLE FAMIGLIE



La famiglia è centrale per ogni ragazzo, a maggior ragione per i ragazzi con disabilità. Per un educatore è dunque imprescindibile confrontarsi con la famiglia, va fatto sempre.

Nel laboratorio sulla famiglia i capi hanno avuto la possibilità di confrontarsi con famiglie di ragazzi disabili inseriti in gruppi scout. Alcuni dei genitori intervenuti erano stati scout, altri no, ma entrambi avevano ricevuto il consiglio di inserire i propri figli in attività scout, perché considerata una esperienza che può essere di aiuto nel percorso di crescita.

Partiamo sfatando il mito del "sono in grado di fargli fare attività scout?". Sì, siamo in grado! Non dobbiamo fare i professionisti, le famiglie non ce lo chiedono, hanno già chi li segue fin dalla nascita.

Ma come fare dunque nel concreto? La parola d'ordine è: mai avere fretta. Nell'educazione di ragazzi con disabilità, così come in quella di tutti gli altri, ci vuole un progetto individuale, a volte fatto anno per anno, non basta stare con gli altri, non basta socializzare.

Non avere fretta dunque, magari

quel ragazzo non farà tutto, lo farà gradualmente. Le famiglie non vogliono che il proprio figlio partecipi a tutti i costi, limitando gli altri, questo metterebbe in difficoltà anche il ragazzo stesso. Bisogna trovare la modalità per fargli vivere l'esperienza senza limitare gli altri, ad esempio eliminando la parte più dura del campo, valorizzando piccole specialità di cose che gli piacciono, facendogli portare uno zaino più leggero e via così a seconda delle possibilità.

Attenzione anche alla composizione della staff di unità. Le famiglie non gradiscono il "capo di sostegno". Non serve un capo dedicato, ma è meglio dedicarsi a turno al ragazzo disabile, e per l'età del clan è ancora meglio affidarsi all'educazione fra pari.

Le famiglie ci dicono che la branca RS, che ai capi del gruppo di lavoro spaventava di più, è quella invece che ha dato i risultati migliori. C'è una maggiore consapevolezza tra i ragazzi, che si conoscono già da tempo, si lavora nel piccolo gruppo, la relazione è prevalente. Il ragazzo con disabilità diventa una grande occasione di crescita per l'intera

comunità, aiuta a riscoprirsi come comunità. E aiuta anche i capi a superare i propri limiti. Ad esempio, raccontavano i capi nel gruppo di lavoro, l'anno che al campo si è deciso di modificare i giochi delle olimpiadi per fare in modo che anche il ragazzo con disabilità potesse partecipare, si è avuto un risultato inaspettato. Il ragazzo con disabilità non ha vinto, ma ha vinto il ragazzo in sovrappeso, o un altro ragazzo con qualche difficoltà fisica a cui i capi non avevano pensato: per tutti devo creare percorsi di confronto su competenze e abilità diverse, ma spesso come capi proponiamo sempre le solite attività perché su quelle ci sentiamo sicuri. Ultimo consiglio delle famiglie è sull'età dei passaggi tra le branche. Non procrastiniamo troppo, ragioniamo su un anno in più o in meno, ma non di più, perché mantenere amicizie e rapporti è importante. E alla fine del percorso fa male rimanere in clan fino a 25 anni, avendo visto tutti i compagni di strada partire, solo perché non si sa cosa succede "dopo di noi".



PAOLO VANZINI

# COSA SUCCEDDE DOPO DI NOI?!?

Cosa succede al termine del percorso educativo di un bambino o ragazzo con disabilità? Come e quando bisogna iniziare a preoccuparsene? Alcune possibili risposte sono arrivate dagli ospiti al laboratorio sul tema del "Dopo di noi".

Come è facile da immaginare, non c'è una regola fissa, ma bisogna affidarsi all'arte del capo e valutare caso per caso, guardando il percorso intrapreso fino a quel momento da ogni singolo ragazzo. Accoglienza e inclusione devono essere pensate e progettate con tutta la rete dei soggetti che agiscono per il ragazzo, e non improvvisate sull'onda dell'entusiasmo. Dunque cosa succede dopo di noi? C'è la rete!

Dopo di noi il cammino di crescita del ragazzo deve potere continuare all'interno della rete dei soggetti che fino a quel momento hanno agito proprio per la sua crescita. Il percorso scout potrà terminare e comunque prima o poi per forza di cose terminerà, ma la crescita del ragazzo potrà continuare insieme alle altre realtà che fino a quel momento hanno caratterizzato la sua vita e che possono ancora dare stimoli.

Il punto è costruire la rete per tempo, giorno dopo giorno, tutti insieme. Se pensiamo a cosa succederà "dopo di noi" il giorno prima della Partenza non abbiamo svolto bene il nostro ruolo di educatori. Dunque non chiudiamoci in noi stessi e non pensiamo di potere essere gli unici in grado di dare risposte, perché così facendo non prepariamo bene il ragazzo ad affrontare il mondo in cui si troverà a vivere nel momento in cui non sarà più nella bambagia della sua bella uniforme azzurra.

Questo aspetto è stato confermato anche da un'operatrice di Casa Betania a Roma, una cooperativa che accoglie bambini che aspettano l'affido o mamme e bambini

insieme. Quando i ragazzi del progetto raggiungono la maggiore età non possono più rimanere a Casa Betania, ma si devono spostare in un'altra struttura. Dispiace "perderli", ma non possiamo pensare di essere da soli la risposta a tutto, dobbiamo indirizzare i ragazzi verso gli ambienti più consoni per la loro crescita. Per questo la rete deve essere già presente nel percorso.

Il dopo di noi si può anche creare dal nulla. È l'esperienza di un'altra casa famiglia di Roma fondata da ex capi scout per accogliere un ragazzo autistico che aveva fatto clan insieme a loro. Ora è diventata una comunità di famiglie che affronta vari tipi di disagio sociale. Francesco, un ragazzo con sindrome di Down, ha sottolineato l'importanza del percorso scout per la sua autonomia. Dopo un periodo in Co. Ca. ha scelto di proseguire il percorso con il teatro e la musica iniziati anni prima con l'associa-

zione Drum Theatre, che utilizza la ritmica delle percussioni come strumento di dialogo.

Il dopo di noi in Agesci passa per le Co. Ca. Marzia, ragazza con sindrome di Down di Campobasso, capo brevettato e tutt'oggi in comunità capi, ha raccontato la sua esperienza di servizio associativo. Il fratello Andrea, ex capo, ha spiegato come la presenza della sorella sia una ricchezza per i bambini e per gli altri capi.

Se una persona manifesta la volontà di continuare in comunità capi il suo percorso scout, o più in generale, se un ragazzo disabile chiede di potere fare attività scout, non dobbiamo dunque erigere muri a priori per paura di non farcela, ma nemmeno pensare a una inclusione di facciata, senza prima avere pensato al bene del ragazzo e avere costruito un progetto, dalla Promessa alla Partenza, come andrebbe fatto per tutti i ragazzi!



PAOLO VANZINI

# LA RETE INTORNO A NOI, LA RETE SIAMO NOI!



La "rete" è la risposta alla domanda "cosa succede dopo di noi". È emerso nel gruppo di lavoro dedicato e lo abbiamo scritto e ribadito a più riprese. Ma chi sono gli attori della rete? Come possiamo noi capi inserirci in questa rete per farne parte attiva? A queste domande hanno provato a fare luce un gruppo di associazioni di volontari romane che lavorano quotidianamente con ragazzi e bambini disabili.

Il gruppo di lavoro è partito da una presa di coscienza: pur sapendo che la rete può essere la soluzione a molte delle difficoltà che si vivono nel servizio con i ragazzi disabili, noi scout non siamo molto bravi a fare rete. Proponiamo spesso azioni spot, mentre fare rete richiede costanza, presenza sul territorio, tempo, ecc.. su questi punti come capi ci perdiamo, principalmente perché le nostre Co. Ca. vivono realtà di discontinuità, il ragazzo non ha sempre gli stessi capi e spesso manca un vero e proprio coordinamento di gruppo nella logica della progressione personale unitaria. Per svolgere un buon servizio con bambini e ragazzi dai bisogni par-

ticolari i capi hanno innanzitutto bisogno di competenze. Così come i capi si formano sulle tecniche e sul metodo, dovrebbero acquisire qualche competenza di base per instaurare la giusta relazione educativa con questi ragazzi. Le associazioni che si occupano di disabilità e disagio da questo punto di vista sono disponibili a confrontarsi con i gruppi scout, facendo formazione alle comunità capi, proprio nell'ottica che è tutto il gruppo che accoglie il ragazzo.

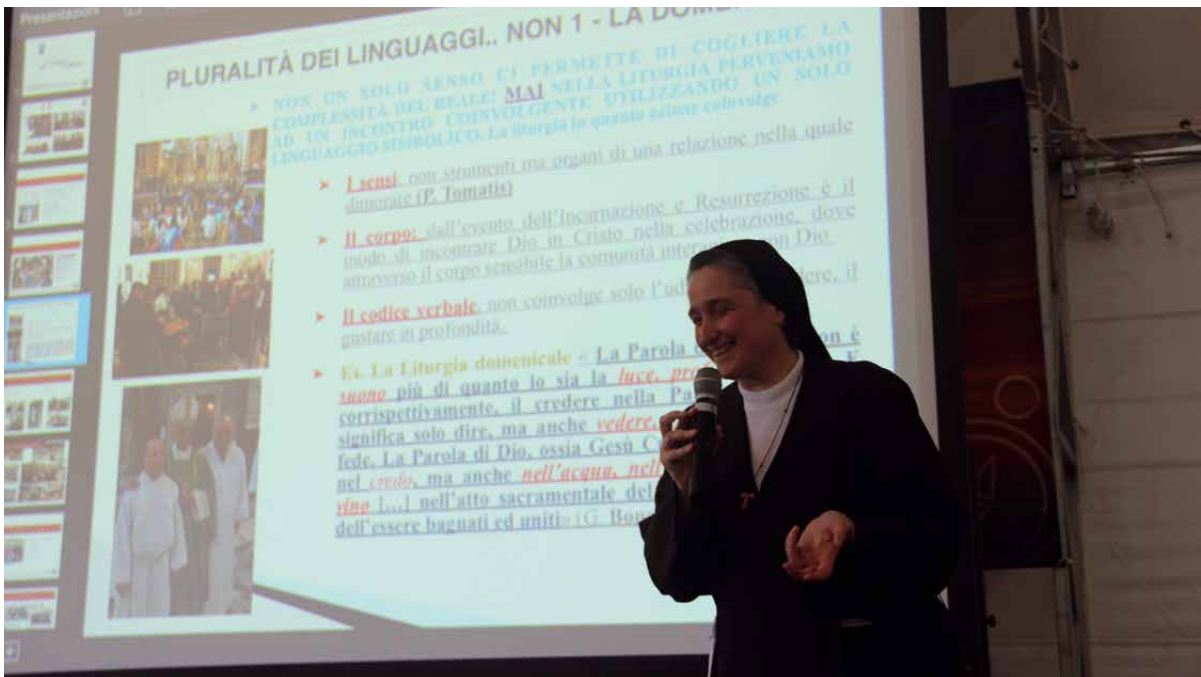
Dall'ascolto sia del ragazzo che delle famiglie nasce il progetto di crescita, un sentiero personale verso l'autonomia, che si costruisce insieme al ragazzo. **L'autonomia del ragazzo è l'aspetto educativo principale su cui tutta la rete deve puntare. Una autonomia non solo fisica, ma anche delle relazioni, delle amicizie, ecc..**

Lo spiega bene ai capi presenti al laboratorio l'associazione L'emozione non ha voce, che insieme alla Primavera Rugby e alle associazioni Una breccia nel muro e SoRTE, utilizza come strumento educativo il rugby per fare superare ai ragaz-

zi autistici i loro limiti relazionali. Il contatto delle mischie costringe a confrontarsi con gli altri. Spesso con l'autismo si tende a essere delicati, ma in questo modo si rischia solo di isolare. Le squadre sono formate solo da ragazzi autistici e con il lavoro in gruppo i ragazzi vengono fuori, possono davvero giocare, è un contesto ad hoc dove si cresce insieme. Una delle volontarie era una ragazza che aveva una forma di autismo ad alto funzionamento, con problemi a comunicare, ecc.. facendo servizio con la Primavera Rugby la ragazza era cresciuta rispetto al suo specifico problema. Di questa associazione fanno parte anche ex capi scout. Gli ambienti e le agenzie educative si intrecciano sul percorso di un ragazzo e come capi dobbiamo convincerci che la rete non è una cosa diversa rispetto a noi, noi siamo parte della rete e dobbiamo farne parte, soprattutto in quelle realtà dove ci sono meno possibilità di fare attività alternative e gli scout sono magari gli unici componenti della rete.



PAOLO VANZINI



## CATECHESI INCLUSIVA TANTE STRADE, UN'UNICA META: LA PAROLA

Una catechesi pensata e adatta a un ragazzo disabile è più immediata ed efficace per tutti.

Ne è fermamente convinta suor Veronica Amata Donatello, responsabile del Settore per la catechesi delle persone disabili dell'Ufficio catechistico nazionale della Cei, che al convegno "Con il tuo passo" ha portato la sua testimonianza sia in plenaria che nel gruppo sulla catechesi inclusiva.

Andiamo al sodo: la catechesi inclusiva non è qualcosa di lontano da noi, il brano della Bibbia che si sceglie di affrontare a riunione è sempre lo stesso, ciò che cambia sono gli strumenti. Il consiglio di suor Veronica è di lavorare attraverso i sensi: tutti i 5 sensi sono coinvolti nell'ascolto e nell'apprendere. Non c'è separazione tra corpo e spirito, come culturalmente si crede. I nostri corpi sono la grammatica di Dio, il nostro corpo è la lingua materna di Dio.

A centro di tutto c'è il concetto di amore, c'è un Dio che ama. Le disabilità sono infinite, cognitive, fisi-

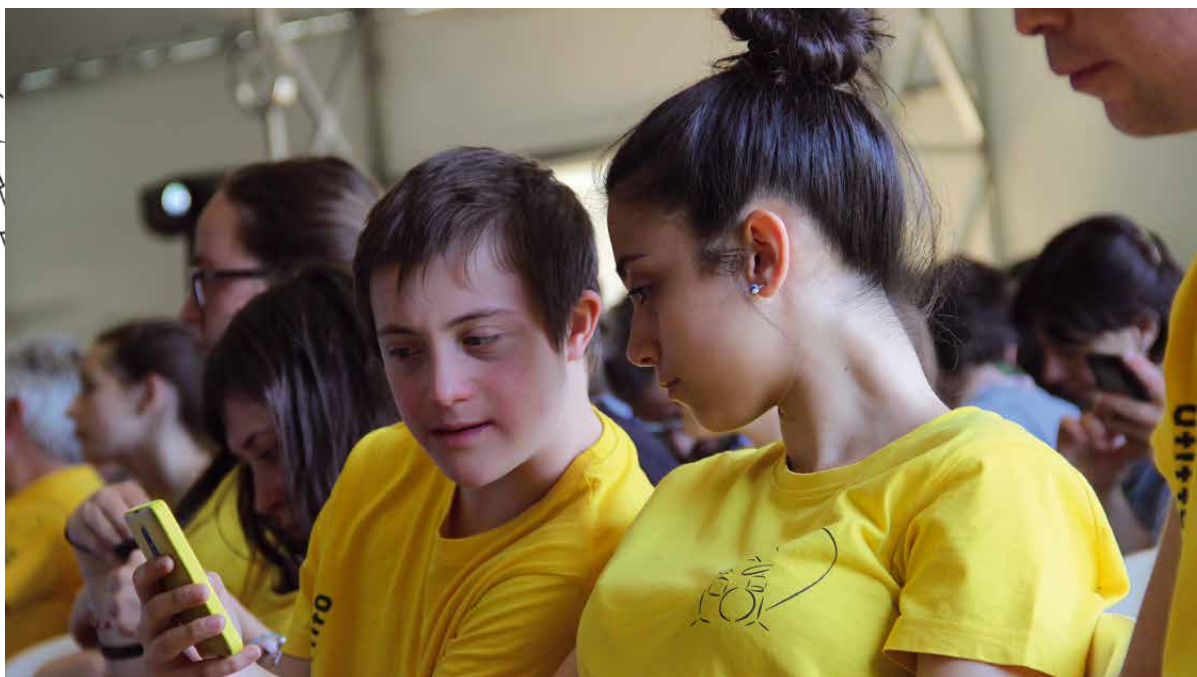
che, ma ci sono diverse strade per arrivare alla Parola e tutti possono arrivarci, anche il disabile più grave. E lavorando in questa direzione scopriamo che non solo il disabile non è fuori da questo percorso, ma c'è una comprensione collettiva di tutto il gruppo che insieme fa catechesi.

Suor Veronica testimonia con la sua vita che un linguaggio per tutti è possibile ed è il linguaggio dell'amore. Suor Veronica è figlia di genitori sordi e Chiara, sua sorella, è disabile intellettiva. La disabilità è sempre stata per Veronica una sfida e una grazia. Durante i pasti in casa la pluralità di linguaggio era una consuetudine, comunicavano normalmente utilizzando la lingua dei segni. Sta a noi scegliere come vivere le situazioni: se come una grazia, appunto, o come una barriera.

Al di là dello strumento, l'obiettivo primario per noi capi è quello di rivoluzionare i nostri schemi mentali: dobbiamo toglierci dalla mente che chi "non può" automaticamente sia

fuori, invece, a maggior ragione, è dentro!

Facciamo dunque il primo passo. Informiamoci e formiamoci. Già chiederci cosa possiamo fare è un inizio. Dobbiamo capire bene chi si ha davanti, guardare cosa gli piace fare, come si diverte, cosa lo fa stare bene, ecc.. che poi è quello che dovremmo fare con tutti i nostri ragazzi. E poi in base ai ragazzi scegliamo qual è la via migliore per arrivare alla Parola. L'Ufficio catechistico è disponibile a supportare i capi in questo lavoro, fornendo strumenti, materiale, consulenza. Infine un focus sulle scelte, quelle dalla Partenza, ma anche quelle del percorso di iniziazione cristiana. Come possiamo noi capi intuire se ciò che proponiamo è davvero compreso dal ragazzo, affinché il suo percorso sia autentico e possa davvero essere motore di crescita? Dobbiamo ricercare negli occhi del ragazzo un cenno di consapevolezza, anche minimo, e interpretarlo per lavorare sulle tappe successive.



## COSTRUIRE IL GRUPPO DEI “PARI” PARTIAMO DALL'ACCOGLIENZA



Le dinamiche che governano le relazioni tra i ragazzi nelle nostre unità o in qualsiasi altro gruppo di pari hanno fondamenta nel concetto di accoglienza che il gruppo riconosce come proprio e accetta. Per fare “funzionare” un gruppo di pari dobbiamo partire dunque da come accogliamo i singoli nel gruppo e quale idea del gruppo stesso vogliamo coltivare.

Il compito che come capi abbiamo davanti sembra inaffrontabile, fuori dalle nostre “corde”, ma non dobbiamo avere paura. Ce lo dicono i testimoni intervenuti nel gruppo di lavoro sul “gruppo di pari”, Roberto Parmeggiani, Anna Contardi e Andrea Canevaro. Non dobbiamo avere paura di affrontare anche le situazioni più complesse, non dobbiamo spaventarci se quello che proponiamo e che proviamo a sviluppare è imperfetto: dobbiamo passare dalla paura dell'impossibile alla leggerezza dell'imperfezione. La realtà è fatta di imperfezioni, questa consapevolezza può

aiutare gli adulti nel loro agire, nel cercare davvero quel 5% di buono che c'è in ognuno, perché non resti solo un aforisma letto su un sito di frasi di B.-P.

Nelle relazioni a volte ci si può sbagliare, si può fallire, magari perché si sono proposti traguardi non vicini alla persona che abbiamo davanti. Il fallimento può essere una tappa nella quale ci si ferma un secondo, ma non in assoluto, si deve andare avanti e cercare nuovi percorsi da costruire insieme.

L'accoglienza dunque da obiettivo iniziale da raggiungere diventa uno sfondo educativo che deve permeare ogni cosa che facciamo con il gruppo di pari. Dobbiamo creare le condizioni per fare in modo che l'accoglienza diventi ricchezza per tutti quanti. Non dobbiamo accogliere per bontà o buonismo, dobbiamo accogliere perché altrimenti rischiamo di perderci un pezzo di vita reale. Se l'accoglienza fosse solo per dimostrare che siamo buoni, o decidiamo di non accogliere

o non ci accorgeremo della bellezza dell'accoglienza della persona in difficoltà, non coglieremo cosa vuole dire accogliere nel gruppo questa persona, non scorgeremo la bellezza che c'è dentro ogni persona.

Quello che si è detto dunque non è valido solo tra ragazzi, ma anche tra capi e in generale è valido tra tutte le persone, disabili e non. Altro concetto interessante sviluppato dai relatori è quello della maschera che la disabilità crea sul ragazzo. Dobbiamo aiutare il ragazzo disabile a non avere addosso la maschera della propria disabilità, dobbiamo passare il concetto “tu sei anche altro, non solo la tua disabilità, non nasconderti dietro a questo fatto, troviamo anche altro”. Spesso si commette l'errore di pensare alla persona per quello che manca e non per quello che è. Non pensiamo al disabile come una persona che soffre, ma educiamo ad aprirci all'altro in maniera genuina, in modo cristiano.



## "PUNTI DI S-VISTA: NUOVI PARADIGMI"

Perché nell'immaginario collettivo il disabile è sempre una persona infelice? A smentire questa convinzione è Teodoro De Marco, scout tetraplegico responsabile regionale Agesci della Puglia. Al gruppo di lavoro "punti di s-vista" Teodoro chiarisce subito il suo punto di vista presentandosi sulle note dell'inno alla gioia di Beethoven, per testimoniare che la sua vita è comunque fonte di gioia "non sarei Teodoro se non avessi sperimentato veramente l'amore di Dio", ha spiegato ai capi.

Teodoro ha spiegato come sia riuscito a fare una gioia della propria vita, un dono di Dio. Ha spiegato ai capi il suo rapporto con gli altri: anche da questo punto di vista ha scoperto cosa vuol dire avere persone intorno che ti vogliono bene.

Non ha mai avuto problemi nella relazione, e la conferma più grande è arrivata quando i capi della regione Puglia nel 2016 lo hanno eletto responsabile regionale Agesci, per lui la più grande pazzia, o se la vogliamo vedere da un altro punto di vista, il più grande atto di coraggio.

Durante il laboratorio Teodoro ha proposto ai capi un percorso sensoriale studiato per aiutarli a immedesimarsi nei panni di un disabile. I capi si sono districati tra ostacoli e saliscendi su una sedia a rotelle, hanno provato a vestirsi indossando grossi guanti da lavoro e sperimentato di essere senza mani e dovere andare a prendere e bere un bicchiere di acqua. E ancora, durante un momento di gioco dovevano fare capire agli

altri cosa desideravano, ma tutti avevano i tappi alle orecchie per simulare la sordità e la bocca piena di gomme da masticare che impediva di parlare correttamente. Infine, bendati, hanno giocato in cerchio con un pallone sonoro. La reazione dei capi alle attività sensoriali è stata molto forte, di stupore. Prima di affrontare il percorso sensoriale i capi davano per scontate molte cose, non pensavano che alcune semplici azioni e situazioni, se affrontate in condizioni fisiche particolari, fossero così difficili. Giocando sono riusciti a vivere i disagi e a vedere le cose da un altro punto di vista. L'attività di è conclusa con un momento artistico in cui capi hanno colorato un cartellone per raffigurare il creato.



PAOLO VANZINI



# IL PRIMO CAMPO DI REPARTO PER RAGAZZI NON VEDENTI

## Redazione

Il pittoresco borgo irpino di Monte-verde che volge il proprio "sguardo" su tre regioni, Campania, Puglia e Basilicata, ha ospitato nell'agosto del 2018, per 10 giorni, il primo campo scout sperimentale per ragazzi con disabilità visive. L'esperienza, promossa dall'Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti di Caserta (Uici) e dall'Istituto per la Ricerca, la Formazione e la Riabilitazione (I.Ri. Fo.R), ha coinvolto nove ragazzi campani di età compresa tra i 17 e i 35 anni, perlopiù ipovedenti e non vedenti, alcuni anche con difficoltà motorie e psichiche.

La staff era formata da capi formati Agesci con precedenti esperienze nel campo delle disabilità, provenienti dai gruppi Aversa 1, Capodri-se 1, Caserta 4 e Giugliano 1, e da

alcuni membri dell'U.Ni.Vo.C., Unione Nazionale Italiana Volontari pro Ciechi. Il supporto logistico è stato assicurato da alcuni soci del Masci campano e dal clan del gruppo Aversa 1.

Il paese dell'entroterra irpino è stato scelto come luogo dell'evento poiché, già da qualche anno, l'amministrazione comunale locale ha sviluppato un progetto volto a rendere fruibile alle persone disabili larghi tratti del territorio cittadino.

Il campo aveva come obiettivo migliorare l'autonomia dei ragazzi, sfruttando le varie peculiarità della proposta scout, in particolar modo della branca EG. Con tanto entusiasmo i "piedi teneri" hanno imparato in pochi giorni a montare una tenda per il pernottamento, a strin-

gere i nodi basilari, a preparare le costruzioni, ad accendere un fuoco e a cucinare usando una cucina da campo, come una vera e propria squadriglia!

Guidati dai capi scout e dai volontari, i ragazzi non vedenti sono riusciti a superare l'incertezza iniziale e a conquistare un livello di autonomia inaspettato per chi magari, all'inizio del campo, non era in grado nemmeno di allacciarsi le scarpe. In sede di verifica finale, i ragazzi hanno mostrato soddisfazione e gratitudine per le esperienze vissute, segno che lo scautismo può far breccia anche nelle persone diversamente abili.

**Vuoi fare servizio al campo 2019, scrivi a [dimaioangelo@alice.it](mailto:dimaioangelo@alice.it)**



Foto articolo: UICI CASERTA





Il campo di Monteverde è stato un esperimento riuscito alla grande. Appena arrivati i ragazzi non sapevano cosa fosse il mondo scout, non sapevano orientarsi, non sapevano stare da soli, ma in soli 10 giorni hanno avuto una grande evoluzione: alla fine del campo erano quasi totalmente autonomi, ricchi di nuove esperienze e nuove competenze. Questo campo è stato una grande fonte di ispirazione e motivazione. Non sono solo stati i ragazzi a maturare, ma anche noi capi siamo cresciuti insieme a loro e, soprattutto, grazie a loro.

Luigi, capo reparto Capodrise I

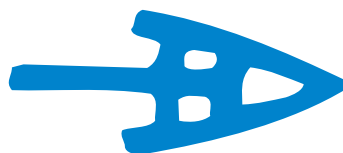
Questo campo è stata una delle esperienze più belle che abbia mai fatto in vita mia. Le esperienze di servizio ti fanno tornare a casa ricca di tanti insegnamenti e, da qui, ho capito che siamo solo e unicamente noi a decidere se voler o meno superare le sfide che la vita ci pone davanti. Sono stati capaci di dare davvero un calcio all'impossibile, perché c'era qualcuno che credeva in loro e li spronava affinché non avessero paura. È stato fantastico vederli fiorire da boccioli, timidi, chiusi e riservati, a bellissimi fiori.

Angelina, capo reparto Giugliano I

Se non fossi stato uno scout non mi sarei mai "sporcato le mani" in una delle esperienze più belle e formative che abbia mai vissuto fino a ora. Sono partito con l'idea di dare, di mettermi in gioco e mostrare i miei talenti per metterli al servizio dei ragazzi, e invece ho ricevuto tanto rispetto a quanto io abbia dato. Arrivato a Monteverde ho cominciato a familiarizzare con il posto e con i ragazzi, rompendo il ghiaccio con un gioco scout. Subito ho notato che, le cose per me più scontate, per loro non lo erano. Ho conosciuto fantastici e coraggiosi ragazzi che con tanto spirito di avventura e un pizzico d'ironia si sono lanciati, con il loro passo, nelle sfide quotidiane di noi scout. Anche perché con le loro difficoltà non è stato per nulla facile, ma l'avventura, l'aria aperta, le esperienze che abbiamo proposto perché spesso mi è capitato di interrogarmi e chiedere anche ad altri miei coetanei, scout e non, se la vita da esploratori fosse accessibile a ragazzi con difficoltà psicofisiche e visive. Partecipando a questo campo, finalmente ho capito che spesso siamo noi a ingigantire le difficoltà, perché nel giusto modo siamo riusciti a proporli le esperienze tipiche di un campo di reparto.

Giuseppe, rover Aversa I

CONTINUA





Questo esperimento ha permesso a noi capi di vivere in prima persona il contatto con la disabilità. È stata un'esperienza innovativa e una sfida alle nostre convinzioni, che ha contribuito ad aprire le nostre menti, rendendoci consapevoli che lo scautismo è indicato anche per i ragazzi che hanno difficoltà visive, motorie o di altra natura. Spesso, i limiti sono solo nella nostra testa. Il nostro compito, come capi, è semplicemente quello di accompagnare i ragazzi con il loro passo.

Roberto, capo Aversa 1

La mia esperienza con persone non vedenti inizia con il servizio civile presso la sezione di Caserta dell'Uici. Ho scoperto un nuovo e sconosciuto mondo, quello delle persone cieche e ipovedenti. Inizialmente è stato un po' difficile rapportarmi, perché pensavo che alcune cose per loro fossero impossibili da fare, ma poi mi sono ricreduto. Ho conosciuto molte persone che nella loro totale cecità erano indipendenti nel muoversi da soli nella routine cittadina. Ero sorpreso quando mi hanno proposto questo progetto di campo estivo. Essendo capo in Agesci, ero sia meravigliato che preoccupato e mi chiedevo come una persona non vedente avrebbe potuto affrontare la vita da campo con le relative difficoltà. Incuriosito, ho accettato la sfida e ho partecipato come volontario Uici. I primi giorni di campo sono stati un po' complicati per una parte dei partecipanti. Lasciare le comodità cittadine per essere improvvisamente trasportati nella realtà scout non è stato semplice. Mi ha molto meravigliato però vedere i ragazzi rimboccarsi le maniche e, insieme ai capi e ai volontari, affrontare le difficoltà. Al termine di questa fantastica esperienza eravamo tutti molto uniti.

Giuseppe, capo branco Caserta 4

Da capo non vedente sognavo da anni di poter proporre l'esperienza dello scautismo a ragazzi ipovedenti o ciechi. Innanzitutto, perché credo fortemente nella capacità di integrazione, grazie al nostro metodo, di persone diversamente abili nelle nostre unità. In secondo luogo, penso da sempre che lo scautismo, preso anche nel suo risvolto puramente tecnico, possa aiutare a sviluppare il senso di autonomia anche di chi ha capacità diverse di apprendimento. Ho progettato questa esperienza perché conscio di quanto lo scautismo mi abbia aiutato, in circa trent'anni di appartenenza all'associazione, a superare limiti, non solo fisici, ma anche relazionali. Volevo far vivere a questi ragazzi le stesse emozioni, avventure, prove vissute da me grazie a quella che per loro è stata una bellissima scoperta: lo scautismo.

Angelo,  
capo gruppo e capo reparto Aversa 1

L'idea di realizzare un campo stile scout per ragazzi ciechi e ipovedenti nasce dal mio passato di scout, allora vedente, con la consapevolezza che tale tipo di esperienza avrebbe aiutato i nostri ragazzi ad acquisire maggiori sicurezze. Per i ragazzi il campo di Monteverde è stato un'esperienza del tutto nuova, fuori dagli schemi, essendo sempre stati in ambienti protetti. Ovviamente è stata molto curata la sicurezza, al fine di consentire ai ragazzi di muoversi liberamente. Muoversi in spazi aperti, come un campo, non è facile per un non vedente, ma grazie al lavoro dei capi scout che hanno seguito i ragazzi il risultato è stato raggiunto ampiamente. Come presidente Uici di Caserta sono felicissima che i ragazzi abbiano vissuto tale esperienza e stiamo già pensando al posto del prossimo anno: invito i capi e gli RS disponibili a candidarsi per fare questa esperienza di servizio insieme a noi.

Giulia Cannavale, presidente UICI Caserta





NOEMI VALENTINI

# CONDIVIDERE IL SOGNO DI DIO

Aprire gli occhi all'amore per riconoscerci tutti fratelli

di don Gigi Bavagnoli

*"Venite a me voi tutti, affaticati e oppressi e io vi rinnoverò".* L'invito di Gesù risuona ovunque e per tutti, anzi, per ciascuno. Questo Signore che non taglia fuori nessuno, che non crea separazioni, che non ama le divisioni e i giudizi discriminatori, ci viene incontro con la stessa apertura e la stessa accoglienza del Padre.

Noi sentiamo che questo accogliereci indiscriminatamente è proprio quello che desideriamo: essere riconosciuti per quello che siamo, con la nostra umanità, le sue bellezze e i suoi lati oscuri, i suoi punti di forza e le sue debolezze.

## NELLE MANI DEL PADRE

Di questo solo il Padre è capace, Lui che ci conosce nel profondo e scommette sulla nostra capacità di rispondere ai suoi appelli, di aprirgli il cuore, di riconoscere il suo desiderio di esserci Padre.

Davanti al mistero Santo sperimentiamo la nostra inviolabilità, sentiamo che dal Padre non ci viene nessuna minaccia, nessuna condanna:

la sua accoglienza ci commuove, ci restituisce tutta la nostra dignità. Per il Padre noi siamo intoccabili, persone da rispettare e da trattare con delicatezza a motivo della loro fragilità: siamo piccoli passerini nelle mani amorevoli del padrone che si prende cura di loro.

Tutto questo lo intuiamo e lo sentiamo guardando Gesù, vedendo come si muove nei confronti delle persone che lo incontrano. Ma poi lo sperimentiamo nel rapporto con Lui, nel cammino di vita che percorriamo insieme a Lui, sorretti dalla Sua presenza, guidati dalla forza del Suo Spirito, con la premura di un fratello compagno di viaggio, discreto, ma sempre presente. Cadono le nostre difese, illegittime, le nostre paure, i nostri sospetti: impariamo a essere figli nel Figlio e grazie al Figlio.

Chi vive quest'esperienza prova sentimenti inaspettati, vive un cammino di liberazione, e si guarda attorno con occhi nuovi: gli uomini, da amici/nemici, diventano fratelli. Il sentimento di inviolabilità e di

rispetto che proviamo davanti al Padre ora chiede di essere trasferito ai fratelli. L'abbraccio che ci ha restituito la nostra dignità chiede di essere esteso a tutti quelli che, come noi, sono figli dello stesso Padre.

## AMICI E FRATELLI DI TUTTI

Certamente questo moto spontaneo, in cui vive tutta la nostra riconoscenza al Padre, deve fare i conti con i nostri limiti, e con le povertà dell'altro. Non si tratta di vivere spontaneamente tutti i rapporti, ma di custodire nel cuore il desiderio di essere amico e fratello di tutti, traducendolo ogni volta nel gesto possibile.

Custodendo nel cuore il desiderio di quell'abbraccio che ci ha rinnovato e che trasferiamo nel più piccolo gesto d'amore: *"chi darà un bicchiere d'acqua fresca al più piccolo dei miei fratelli..."*. Custodendo il desiderio che l'abbraccio del Padre arrivi ad abbracciare tutti i suoi figli: condividendo il sogno di Dio.



Foto articolo: ROCCIA DELLA PACE

# SCOUT A OGNI COSTO

L'esperienza degli scout svizzeri della sezione Roccia della Pace in Canton Ticino

## Redazione

Permettere ai ragazzi con disabilità fisiche e cognitive di non rinunciare a vivere appieno lo scautismo, superando qualsiasi ostacolo. Con questo scopo sono nate in Svizzera le sezioni Scout a Ogni Costo (SOC), unità per ragazzi disabili dagli 11 ai 25 anni. Per conoscere più da vicino questa realtà abbiamo intervistato Laura "Speedy" Cirila, responsabile della sezione Roccia della Pace del Canton Ticino, unica sezione di SOC del Cantone, che gestisce anche grazie all'aiuto di capi ex Agesci ed ex FSE.

### Laura, dove nasce l'esperienza degli Scout a Ogni Costo svizzeri?

Nel rispetto della citazione di B.-P. "lo scopo dei capi non è soltanto di aiutare i ragazzi più promettenti,

ma anche e specialmente, quelli meno dotati", anche in Svizzera sono state create delle sezioni, scout per permettere a ragazzi con disabilità fisica o cognitiva di svolgere un'attività scout. Queste sezioni sono subordinate al Movimento Scout Svizzero, esistono da diversi anni e sono circa 30.

La sezione Roccia della Pace è nata nel 2006 per iniziativa di alcune volontarie animatrici, molto motivate, che provenivano prevalentemente da sezioni scout della Regione di Lugano. È l'unica sezione di Scout a Ogni Costo del Canton Ticino.

Il nostro foulard porta i colori degli elementi presenti in natura: il blu richiama l'acqua, l'azzurro l'aria, il marrone la terra e l'arancione il fuoco, a simbolo del lavoro che in-

tendiamo fare con i ragazzi, ovvero poter "giocare" con gli elementi.

### Chi partecipa alle vostre attività?

Gli Scout a Ogni Costo includono ragazzi con disabilità che non hanno mai avuto esperienze di scautismo, così come quelli che erano inseriti in altri gruppi, ma per i quali il percorso nelle realtà d'origine non è più possibile.

Le fasce d'età delle nostre unità sono diverse rispetto a quelle degli altri gruppi, cerchiamo di suddividerli secondo le competenze e non per l'età anagrafica, ma in generale abbiamo esploratori dagli 11 ai 18, pionieri 16 ai 25 anni e rover e guide dai 22 ai 25.

Nelle sezioni SOC il rapporto numerico tra ragazzi disabili e capo è molto alto, noi abbiamo un capo

ogni 2 o 3 ragazzi. Ogni capo si specializza in una branca, ma oltre alla formazione capi classica seguiamo anche degli altri percorsi formativi per occuparci di scout con disabilità.

Le disabilità sono molte e molto diverse fra loro. I ragazzi hanno degli obiettivi personali da raggiungere e abbiamo degli obiettivi di attività comuni. Per raggiungere questi obiettivi ci coordiniamo con genitori, educatori o insegnanti.

Nei nostri primi 12 anni di attività, sono passati da noi circa 60 ragazzi. Speriamo di aver lasciato in ognuno di loro dei ricordi duraturi e dei mezzi ulteriori per vivere la loro vita quotidiana.

### Quali attività svolgete? In che modalità?

Filo conduttore sono i “Profili di branca”, documento che stabilisce le regole base per il coordinamento delle diverse attività.

Le attività proposte sono varie e in tutte cerchiamo di dare spazio a ogni ragazzo. Cerchiamo inoltre di offrire loro esperienze che a casa o a scuola non vivranno mai (andare a slittare in gruppo, costruire una capanna, raccogliere la legna, accendere un fuoco, ecc..). Offriamo loro anche momenti di scambio con altri gruppi scout, che con piacere e pazienza si mettono in gioco.

Le attività hanno delle tempistiche



più lunghe rispetto a quelle degli altri gruppi scout. Si svolgono prevalentemente all'aperto e spaziano su tutto il territorio cantonale, siamo un gruppo itinerante. Dobbiamo prevedere molti piani alternativi, un bagno sempre disponibile, un'auto sempre a disposizione e un'ambientazione fantastica che dev'essere semplice e adattata alle loro capacità.

Le attività sono coordinate dagli animatori, attualmente 12, che si suddividono i diversi compiti operativi.

### In pratica

I ragazzi si trovano durante l'anno due sabati al mese, a parte alcune attività che richiedono la presenza dei ragazzi per tutto un weekend. Il

culmine di tutto il percorso formativo è il campeggio estivo, normalmente di 8 giorni, dove i ragazzi hanno la possibilità di vivere ulteriori esperienze di vita scout, quali accendere un fuoco, cucinare all'aperto, cimentarsi nelle costruzioni e fare delle escursioni.

Per sviluppare i valori comuni a tutti gli scout del mondo, ci siamo così organizzati: gli Esploratori svolgono attività soprattutto ludiche (come se fossero lupetti). In questo ambito viene posto l'accento sulle pattuglie e sui ruoli al loro interno e il campeggio viene svolto in una casa.

I Pionieri, che sono più grandi, svolgono delle attività scout per aumentare la loro indipendenza, non più seguendo un tema, ma solo un “fil rouge”. Inoltre apprendono degli aspetti tecnici, seppure adattati. Il campo estivo per loro si svolge in tenda.

I Rover durante il campo estivo dormono in costruzioni fatte da loro e apprendono a essere d'aiuto. Lo scopo finale è quello di integrare il ragazzo, al termine del suo percorso formativo presso la nostra sezione, vale a dire dopo i 25 anni, come aiuto-animatore presso un'altra sezione del Cantone. Non in tutti i casi questo è possibile, ma con alcuni ragazzi l'integrazione è riuscita con successo.





# RAGAZZI “A PERDERE”

La ricetta d'inclusione di padre Fabrizio Valletti

## Redazione

Come possiamo includere bambini e ragazzi “difficili” in contesti educativi positivi per la loro crescita? Quali esche educative si possono utilizzare per farli partecipare? Le risposte a queste domande sono arrivate durante l'incontro “Edu-care”, organizzato dall'Associazione Prendiparte e inserito nella rete nazionale del We Care promossa da Acmos, nel quale padre Fabrizio Valletti, fondatore del Centro Hurtado di Scampia a Napoli, si è confrontato con gli studenti di una scuola superiore di Bologna sul tema dell'educazione come atto politico.

Per Valletti sono tre gli ingredienti fondamentali per includere in percorsi positivi bambini e ragazzi provenienti da contesti sociali complicati e di bisogno.

## 1 PARTIRE DAI PIEDI

“Come educatori dobbiamo partire dai piedi. Bisogna uscire, muoversi, andare avanti, camminare per osservare - spiega Valletti - Appena arrivato a Scampia per potere incontrare i bambini andavo per strada. Questi bambini non avevano modo di divertirsi se non dando fastidio e lottando fra loro, prendendo esempio dai loro genitori camorristi. Un giorno li ho portati alla Solfatara di Napoli a vedere la terra bollire. Li ho sfidati a mettere la mano nel fornello: non volevano più andare via. E il giorno dopo mi hanno chiesto: dove andiamo oggi? Ho risposto: in spiaggia! A fare rimbalzare le pietre sull'acqua. E ancora, a fare escursioni in montagna! E anche se mi dicevano: c'è caldo, sono stanco. Io replicavo: guarda dove metti i piedi, guarda i sassi come sono fatti. E loro a riempirsi le tasche di sassi e a metterli poi su delle tavolette di

cartone: dietro ogni sasso c'è una storia”.

Quindi per iniziare la nostra avventura educativa partiamo dai piedi. “Diceva mio padre: tu ragioni coi piedi - racconta ai ragazzi Valletti - È certo, perché voglio conoscere e capire”.

## 2 COLPIRE AL CUORE

Dobbiamo capire cosa colpisce il ragazzo. Dobbiamo sentire cosa

lo commuove. Se non capiamo cosa c'è di importante e di bello nel cuore dei ragazzi non li muoviamo. Dobbiamo interessarci. “Aristotele diceva che il nostro processo cognitivo inizia dalla sensazione - spiega Valletti - Questo è importantissimo, molte volte quasi si svaluta la sensazione, il sentire, la sensibilità, perché è qualcosa di degenerativo, che mi può confondere e impoverire. E dopo dobbiamo percepire qual è il



Fonte ACMIOS



senso dell'oggetto che io ho toccato, la funzione che può avere un oggetto fino ad arrivare al pensiero, che arriva dopo il percorso della sensazione e della percezione. Kant ci suggerisce un passaggio ulteriore, il punto più bello è il sublime, cogliere in una situazione ciò che piace, gratuitamente. Cos'è sublime? Godere di una cosa, anche se fa male, il fornetto che bruciava o i sassi che pesavano nelle tasche. In ogni processo educativo dobbiamo arrivare attraverso questo movimento al sublime: se non si gode non si imprime nella coscienza".

Ma cosa impedisce oggi di poter vivere con gioia gratuitamente? "Per i ragazzi di Scampia c'è pochissimo spazio di sublime, di godimento libero. Sono tutti imbevuti di una serie di riferimenti e ideali affettivi ed emotivi che portano sempre al discorso: se me lo posso permettere, se me lo posso comprare - aggiunge Valletti - Nell'educazione io incontro una persona e prima ancora di parlare devo domandare: cosa desideri? Cosa pensi? Qual è la tua esperienza di vita?"

Un collaboratore di giustizia che seguivo mi ha raccontato che a 7 anni suo fratello più grande, appena maggiorenne, gli faceva fare il palo mentre rubava nelle auto. Nell'immaginario del bambino il fratello maggiore era un grande, perché era temuto dagli altri, era già un camorrista. Per il bambino fare il palo era un gioco, e ha imparato a giocare bene a questo gioco: lo faceva stare bene. Il bambino è cresciuto e a 14 anni ha avuto la sua iniziazione con la pistola sparando alle gambe di uno spacciatore che stava spacciando nel loro territorio. La sua ragazzina quando ha visto che diventava forte era contenta. Anche lei doveva dimostrare alle amiche di avere potere, aveva bisogno di fare dei regali per conquistare il suo giro di potere e chiedeva al fidanzato di rubare.



Fonte: ACNOS

Come lo smontiamo questo immaginario quando ha queste emozioni ed esperienze? L'educazione cosa può fare? Trovare l'esca giusta per fare in modo che chi è mosso dal fare qualcosa di significativo scelga la strada giusta.

### 3 RELAZIONE E CREATIVITÀ

Per permettere ai ragazzi di scegliere liberamente l'esca educativa giusta dobbiamo risvegliare in loro i bisogni più naturali, a cui non si può rinunciare. "I ragazzi di Scampia sono vittime di bisogni determinati da altri. Noi siamo in qualche modo nella nostra esperienza segnati da tutta una serie di bisogni determinati, quello più complesso e significativo è il bisogno di relazione - continua Valletti - Ma non è facile fare relazione, perché io non so cosa pensa l'altro.

Cosa significa entrare in relazione con un'altra persona? È domandarsi qual è il suo immaginario, la sua esperienza, farsi domande. Nel momento in cui entriamo in relazione dobbiamo avere il coraggio di iniziare un percorso di indeterminazione, è questa la sfida che oggi abbiamo davanti. Non possiamo predetermi-

nare cosa desidera ognuno degli educandi. Chiediamoci cosa c'è in noi di indeterminato, qualcuno lo chiama la liquidità del pensiero e dell'agire, dell'incertezza. Oggi può essere un buon metodo educativo, anziché educare alla certezza e sicurezza che può portare qualcuno a emergere e altri a essere scartati. Diamo importanza ai desideri e non solo i bisogni determinati. Per capire quello che l'altro è realmente dobbiamo uscire da noi stessi ed entrare nell'altro, per scoprire quello che l'altro desidera e che lui stesso deve definire. È importante fare il passaggio tra la soddisfazione dei bisogni e fare nascere desideri, suscitare il desiderio di crescere.

Il determinato è necessario. Il desiderio non è qualcosa di già confezionato, nasce dentro e spinge a soddisfare qualcosa che ancora non si ha. Lo spazio dell'indeterminazione è sperimentare qualcosa che non si è ancora vissuto. Anziché ripetere copioni educativi, sfidate l'incertezza, la novità, l'insicurezza, la creatività positiva, per scoprire quello che può fare, per portare al sublime, che dà più gioia".

# SI E NO con i ragazzi

- > Competenze aggiuntive di ogni capo
- > Confronto e progettazione in Co. Ca.
- > Osservare per vedere e capire quello che sanno fare
- > Conoscenza del metodo scout
- > Riconoscere la diversità per valorizzarla
- > Occuparsi di loro
- > Capi professionisti
- > Onnipotenza
- > Ricette precostituite
- > Capo dedicato
- > Etichette
- > Preoccuparsi